

L'immagine  
dell'Italia nei  
manuali di storia  
negli Stati Uniti,  
in Francia e in  
Germania

*Alice Kelikian, Pierre Milza, Falk Pingel*



*Edizioni della  
Fondazione Giovanni Agnelli*

*Alice Kelikian, Pierre Milza, Falk Pingel*

**L'immagine dell'Italia  
nei manuali di storia  
negli Stati Uniti,  
in Francia e in Germania**



*Edizioni della  
Fondazione Giovanni Agnelli*

L'immagine dell'Italia nei manuali di storia negli Stati Uniti,  
in Francia e in Germania / Alice Kelikian, Pierre Milza e  
Falk Pingel - VII, 41 p.: 21 cm

1. Storia italiana - Insegnamento
2. Italia nella letteratura - Storia

I. Kelikian, Alice

Copyright © 1992 by *Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli*  
Via Giacosa 38, 10125 Torino  
Tel. 011 6500500 fax 0116502777  
e-mail: [edizioni@fga.it](mailto:edizioni@fga.it)  
Internet: <http://www.fga.it>

La traduzione dei saggi di Kelikian e Milza è di Claudia Ferrante

ISBN 88-7860-064-4

# Indice

Presentazione	p. IX
Immagini dell'Italia. Libri di testo, storia popolare e narrativa storica negli Stati Uniti <i>Alice Kelikian</i>	1
L'immagine della storia italiana nei testi scolastici francesi <i>Pierre Milza</i>	
Premessa	11
1. Gli oneri del passato	11
2. La situazione attuale	25
Una storia ricca, ma un futuro povero. L'Italia nei libri di testo della Repubblica federale tedesca <i>Falk Pingel</i>	33
Nota sugli autori	43

## *Presentazione*

L'immagine che un paese dalla grande tradizione storica e culturale come l'Italia riflette in altre nazioni nasce spesso nei manuali scolastici e nei libri di testo. Anzi, proprio al periodo della formazione scolastica sembrano sovente risalire le imprecisioni, i luoghi comuni, i pregiudizi che distorcono le opinioni che del nostro paese si hanno all'estero, talvolta ostacolando il formarsi di una corretta immagine del nostro presente.

Le stesse opportunità di diffusione della cultura italiana nel mondo dipendono in buona misura dalle concezioni dell'Italia diffuse nel mondo. Non a caso le numerose iniziative per la promozione della cultura italiana all'estero della Fondazione Giovanni Agnelli intendono favorire innanzitutto una corretta e articolata percezione della realtà del nostro paese, che trova nella cultura il proprio fondamento e il proprio strumento di comunicazione.

I contributi che qui pubblichiamo, presentati in occasione di un convegno organizzato dalla Fondazione Agnelli al Salone del Libro di Torino nel 1989, forniscono un esempio di tali concezioni, prendendo in esame la riflessione storica che trova sistemazione nei testi didattici per la scuola superiore e per l'università di tre grandi nazioni occidentali.

Immagini dell'Italia.

Libri di testo, storia popolare e narrativa storica in America

*Alice Kelikian*

L'impegno dello storico nell'accademia americana è cambiato notevolmente negli ultimi tre decenni, sebbene forse non in modo così drammatico come in Francia. L'antropologia e la demografia storica sono maturate. Il marxismo, la psicanalisi e la teoria poststrutturalista hanno aggiunto alle tradizionali categorie di analisi nuove dimensioni interpretative. Domestici, donne delinquenti e abitanti dei bassifondi hanno acquisito la legittimità di soggetti di ricerche d'archivio. Nei repertori bibliografici, nelle liste di collocamento e negli annunci delle associazioni di cultura si può notare un notevole interesse verso la storia afroamericana, la storia del lavoro e delle donne. Con editori e insegnanti sensibili al passato delle minoranze oppresse, dei poveri e degli analfabeti, la «nuova storia» ha trasformato anche l'insegnamento della disciplina.

L'attuale enfasi sulla storia sociale ha diminuito la convenzionale attenzione verso gli sviluppi istituzionali e diplomatici. I libri di testo di storia europea e americana usati nei corsi universitari propedeutici riflettono questo mutamento di interesse, soprattutto nelle loro trattazioni sull'Italia. Nella storia degli Stati Uniti il passaggio da un modello di società americana con capacità assimilativa a una visione pluralista ha favorito una riscoperta dell'etnia e delle «radici». Come risultato, dalla metà degli anni settanta, le realtà della vita degli immigrati italoamericani appaiono per la prima volta e in modo cospicuo sia nei testi della scuola secondaria che in quelli universitari riguardanti l'America moderna. Nei libri che si interessano dello sviluppo dell'Europa moderna la nuova storiografia ha, però, prodotto l'effetto opposto. Ponendo una minore enfasi su trasformazioni istituzionali come il Risorgimento o la dittatura di Mussolini, la reazione nei confronti della storia che descrive gli avvenimenti politici ha limitato l'attenzione rivolta all'Italia nel suo insieme.

Mi spiego con alcuni esempi. Tutti i compendi dei corsi propedeutici di storia iniziano la trattazione dell'età moderna con il Rinascimento italiano; alcuni autori possono variare il loro approccio, ma nessuno ne li-

mita lo spazio o l'analisi. Si può affermare che la tendenza a studiare i temi sociali ed economici non ha cambiato in termini quantitativi l'attenzione rivolta al Rinascimento italiano nei libri di scuola. Dopo il 1495, comunque, l'Italia scompare da tutti i più diffusi compendi. L'azione storica sembra spostarsi verso il Nord, mentre gli italiani rimangono indietro sotto una imprecisata dominazione spagnola. Solo durante il Risorgimento la penisola ricompare nei manuali dedicati alla storia europea e nei libri di storia americana che analizzano l'immigrazione. Concepita principalmente in termini di evoluzione politica di vecchio stile, l'Italia moderna non ha, perciò, tratto vantaggio dall'inserimento di temi sociali, economici e culturali nei testi di storia. In effetti, in proporzione, nella maggior parte dei compendi sull'Europa i paragrafi riguardanti l'Italia sono diminuiti negli ultimi vent'anni. La situazione nella storia americana è inversa. Ora che il *melting pot* non funziona più come emblema dell'integrazione sociale della popolazione degli Stati Uniti, nei testi appaiono con una certa frequenza descrizioni della vita paesana in patria. L'Italia è sempre presente nei capitoli sull'immigrazione dei libri di testo aggiornati, ma l'immagine della nazione è troppo simile alla Sicilia. Io sostengo che nei libri di storia europei ottiene poco rilievo e in quelli americani un'attenzione di genere sbagliato.

La mia indagine sulle immagini dell'Italia è divisa in tre parti. Dopo aver brevemente esaminato i considerevoli cambiamenti nell'ampiezza di trattazione del periodo rinascimentale, prenderò in esame i testi di base sull'Europa e sull'America pubblicati negli Stati Uniti negli ultimi due decenni. Concluderò con una breve analisi della storia popolare e dei romanzi storici, poiché è principalmente attraverso il mercato editoriale di massa che gli americani, dopo le scuole superiori, ricevono informazioni sulla storia. Escluderò dalla trattazione i libri di testo sulla storia italiana moderna, poiché quasi tutte le storie nazionali dell'Italia utilizzate nei corsi universitari sono state scritte da autori inglesi piuttosto che americani.

L'approfondita conoscenza storica dell'Italia rinascimentale è straordinaria, in quanto tutte le battaglie metodologiche sono state condotte sul terreno della storia italiana. Sia in una prospettiva analitica, sia in una sintetica, la politica e la cultura italiane rimangono i soggetti principali dell'indagine. I testi tradizionali presentavano il Rinascimento e la Riforma da un punto di vista ideologico; consideravano il Rinascimento come storia dell'arte, e la Riforma esclusivamente come storia religiosa. Fino agli anni settanta la maggior parte dei libri di testo ignorava le trasformazioni che persino Burckhardt aveva implicitamente riconosciuto. *The Western Experience*, un testo di base, curato, tra gli altri, da due

esperti dell'Italia — Raymond Grew e David Herlihy — inizia a trattare diffusamente il Quattrocento con l'istituzione familiare a Firenze e con dati demografici del periodo<sup>1</sup>. Il compendio mostra una maggiore attenzione verso la cultura popolare rispetto al mecenatismo nei confronti dell'arte. Seguendo un filone simile, ma rivolta a studenti universitari in corso di specializzazione, la monografia di Gene Brucker sul Rinascimento fiorentino inaugura una nuova prospettiva, che pone la cultura e la politica nell'ambito delle strutture fisiche, economiche e sociali della città<sup>2</sup>.

Non tutti i tentativi di presentare l'ambiente italiano nel periodo rinascimentale hanno peraltro dato un quadro altrettanto positivo o equilibrato. Ad esempio, il testo scolastico più venduto nei campus universitari americani, *A History of Western Society*, concilia in un modo piuttosto strano una difesa, ormai datata, della tesi di Burckhardt con una sensibilità «tipica degli anni ottanta» verso i problemi delle minoranze. Scritto da John McKay, Bennet Hill e John Buckler, tutti appartenenti alla facoltà dell'Illinois University, questo libro assai diffuso cerca di controbilanciare i capitoli sulle arti e le lettere con lunghi paragrafi sui negri, sulle donne, sull'infanticidio e sulle violenze sessuali<sup>3</sup>. L'uomo bianco rinascimentale appare come un razzista, un maschilista e un brutto, e la Venezia del XV secolo assomiglia troppo alla moderna New York. Il bisogno di inserire le preoccupazioni della vita moderna americana nelle percezioni del passato contamina, perciò, il ritratto del patriziato. Vengono alterate le immagini non solo dei potenti, ma anche quelle degli oppressi.

Un genere più semplicistico di «egoismo» culturale caratterizza i tentativi di spiegare a un pubblico giovane le influenze straniere in America. Nella letteratura per i giovani in uso nelle scuole secondarie superiori negli anni sessanta, nessun resoconto sull'immigrazione mette in evidenza gli italoamericani; i libri descrivono i norvegesi, gli inglesi, gli scozzesi, gli irlandesi, i lettoni e i finlandesi, ma l'Italia ha lo stesso rilievo della Dalmazia<sup>4</sup>. Dei cinquanta film documentari proposti come sussidi audiovisivi a proposito degli ebrei e delle minoranze europee negli Stati Uniti, nessuno è dedicato agli italiani. Il filmato dedicato agli italoamericani rappresentativi colloca persone come Enrico Caruso ed Enrico Fermi

<sup>1</sup> M. Chambers, R. Grew, D. Herlihy, K. Th. Rabb e I. Woloch, *The Western Experience*, New York, 1979<sup>2</sup>, vol. I.

<sup>2</sup> A. G. Brucker, *Renaissance Florence*, Berkeley, 1983.

<sup>3</sup> P. J. McKay, D. B. Hill e J. Buckler, *A History of Western Society*, Boston, 1983<sup>2</sup>, vol. B.

<sup>4</sup> S. Metzner, *American History in Juvenile Books: A Chronological Guide*, New York, 1966.



a fianco di Joe Di Maggio e Madre Cabrini come membri della comunità italiana<sup>5</sup>.

Gli studenti iniziano a studiare l'Europa del sud nella scuola elementare, per poi approfondire l'argomento nella scuola media e particolarmente nella sesta classe<sup>6</sup>. I testi di studi sociali nella sesta classe si dividono in due gruppi, quelli che descrivono le abitudini popolari nel mondo e altri che si basano sulla disciplina più convenzionale della geografia storica. *The Way People Live* di Margaret Branson, pubblicato nella collana di successo «Windows on Our World» della Houghton Mifflin Company, si inserisce nella prima categoria. Il libro descrive l'eredità culturale italiana attraverso sei parole entrate nell'uso americano: spaghetti, balcony, piano, piccolo, studio e ballot. Ma come ammonisce l'autore, è «un errore pensare che gli americani prendano e non diano mai». Sotto il titolo di «prestiti americani all'Europa», gli studenti imparano che gli italiani hanno adottato le parole *cold cream*, *football* e *nylon*, ma durante la naturalizzazione l'ortografia è cambiata in «colcream», «fútbol» e «nailon». Il fatto che questo approccio linguistico ha chiaramente dei limiti è, forse, indice della difficoltà di trasmettere la cultura a dei ragazzi undicenni.

Gli studenti di sesta e di settima, che utilizzano i testi di studi sociali dove l'Europa viene descritta dal punto di vista economico e geografico, hanno una visione più sofisticata dell'Italia moderna. *The World Past to Present* di Barbara Reque nella collana Heath e *World Neighbors* di John Jarolimek nella collana Macmillan presentano brevi profili della storia italiana nell'ambito delle trattazioni sull'Europa meridionale; inoltre, entrambi descrivono modelli di insediamento rurale e urbano nella penisola, forniscono indicazioni sui trasporti, sull'industria e sulle città, e discutono la questione Nord-Sud<sup>8</sup>. Nella scuola secondaria e nei corsi universitari propedeutici, agli studenti di storia americana moderna vengono anche esposti i problemi dell'agricoltura, del sovrappopolamento e della povertà spiegandoli con l'emigrazione italiana verso gli Stati Uniti al volgere del secolo.

<sup>5</sup> A. H. Johnson, *Ethnic Minorities: A Guide to Media and Materials*, New York, 1976.

<sup>6</sup> L'ordinamento scolastico degli Stati Uniti prevede che gli studenti frequentino obbligatoriamente le scuole primarie e secondarie per la durata di dodici anni (sei anni di scuola elementare e sei di scuola media e superiore) o più, a seconda degli stati.

Il termine «sesta classe» o «sesto livello» può indicare pertanto, a seconda del contesto, l'anno terminale della scuola primaria o quello terminale della secondaria; l'istruzione scolastica prevede la «settima» o addirittura l'«ottava» classe!

<sup>7</sup> M. Branson Stimmann, *The Way People Live*, Boston, 1976.

<sup>8</sup> B. Reque Radner, *The World Past to Present*, Lexington, 1985; J. Jarolimek, J. H. Anderson e L. Jr. Furand, *World Neighbors*, New York, 1985.

L'immigrato italiano tipico era un bandito o un militante politico, in altre parole un criminale comune. Questa immagine originaria e comune persistette nell'immaginazione popolare americana per tutti gli anni sessanta. La burocrazia statunitense non ha mai considerato in modo gentile i primi stranieri provenienti dal regno d'Italia. Nel 1-890 un esperto dei sistemi carcerari insisteva sulla passione dell'italiano per l'uso delle armi da taglio: «Il coltello con il quale egli taglia il pane, lo usa anche per mozzare il dito o l'orecchio di un altro 'immigrato'»<sup>9</sup>. Nel 1911 il rapporto della Commissione per l'immigrazione degli Stati Uniti affermava che «certi tipi di criminalità sono legati alla natura degli italiani»<sup>10</sup>. *Strangers in the Land* di John Higham del 1955, un classico della storia dell'immigrazione americana, esamina i pregiudizi etnici durante l'età progressista e oggi continua a godere di un ampio numero di lettori nei corsi universitari. Higham cerca di screditare la Maggior parte dei miti americani che riguardano le altre minoranze di origine straniera, ma la reputazione di latini assetati di sangue rimane: «poiché gli italiani meridionali non impararono mai a battersi con i pugni, scintillavano i coltelli quando (...) si scontravano con altri immigrati»<sup>11</sup>.

L'opera classica usata nelle scuole americane sul caso Sacco-Vanzetti, *Tragedy in Dedham* pubblicata nel 1962 da Francis Russell, fu una di quelle che riteneva Nicola Sacco colpevole e Bartolomeo Vanzetti complice<sup>12</sup>. Negli ultimi quindici anni, comunque, il quadro della cultura italoamericana presentato dal libro di testo è cambiato. Nella quarta edizione del *National Experience*, scritto, fra gli altri, da John Blum, Edmund Morgan e Arthur Schlesinger Jr., Al Capone è citato come spacciatore clandestino di liquori, ma non come un italiano. Gli autori descrivono l'esecuzione sulla sedia elettrica di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti come una negazione della «giustizia, della decenza e della democrazia». Anche John Garraty in *The American Nation* definisce il processo «una parodia della giustizia» e ricorda «Al lo sfregiato» come uno tra i tanti delinquenti durante il proibizionismo; nel capitolo sui nuovi immigrati Garraty descrive attentamente gli italiani meridionali come «ottimi lavoratori e volenterosi», sebbene con famiglie «con uno spirito di clan»<sup>13</sup>.

<sup>9</sup> Citato in J. Higham, *Strangers in the Land: Patterns of American Nativism, 1860-1925*, New Brunswick, 1988<sup>2</sup>.

<sup>10</sup> Citato in M. A. Kraut, *The Huddled Masses: The Immigrant in American Society 1880-1921*, Arlington Heights, 1982.

<sup>11</sup> J. Higham, *Strangers in the Land* cit.

<sup>12</sup> F. Russell, *Tragedy in Dedham: The Story of the Sacco-Vanzetti Case*, New York, 1962.

<sup>13</sup> A. J. Garraty, *The American Nation: A History of the United States Since 1865*, New York, 1979<sup>4</sup>.

Un altro libro di testo sull'America moderna, *The Great Republic* di Bernard Bailyn, David Brion Davis e David Donald, non fa mai riferimento alla violenza delle bande organizzate e parla della «dignità ed eloquenza» di Sacco e Vanzetti<sup>14</sup>. L'esperto del mondo del lavoro David Brody, nei capitoli che scrisse per *America's History* di James Henretta, descrive in termini generali la situazione nel sud dell'Italia per tutto il XIX secolo: spiegando perché gli uomini italiani cercavano lavoro nel campo delle costruzioni e delle strade, egli conclude che «la società di paese» nella penisola «li conduceva a riunirsi in bande organizzate»<sup>15</sup>. In *An American History* Rebecca Brooks Gruver parla del sistema padronale come anche della arretratezza economica dell'Italia<sup>16</sup>. Anche questo libro considera la miseria nel Mezzogiorno come una rappresentazione in scala ridotta dell'intero paese. Oscar Handlin in *The Uprooted* descrive un paese idealizzato di contadini, nel quale la solidarietà intrinseca alla comunità trionfava sulle forze della modernità: secondo lui fu il colera, più che la miseria nelle campagne, a indurre gli italiani a partire per Ellis Island<sup>17</sup>.

Non sorprende che l'Italia appaia con più frequenza negli indici dei compendi americani moderni riguardanti i periodi di guerra. I libri di storia americani considerano all'unanimità le relazioni estere italiane come una farsa. Gli italiani sono alleati sleali, pronti in ogni momento a passare dall'altra parte; essi supplicarono al tavolo delle trattative a Versailles<sup>18</sup>; si immischiarono nella guerra civile spagnola<sup>19</sup>; si gettarono con spavalderia alla conquista dell'Etiopia<sup>20</sup>. Mussolini è visto come un buffone. John Garraty, ad esempio, ci dice che Mussolini «fu un esibizionista assurdo e ciarlatano, il cui potere nel mondo degli affari fu di poco conto. I leader occidentali potrebbero essere scusati per non averlo preso sul serio»<sup>21</sup>.

Nei libri di testo universitari sull'Europa moderna, l'Italia compare

<sup>13</sup> A. J. Garraty, *The American Nation: A History of the United States Since 1865*, New York, 1979<sup>4</sup>.

<sup>14</sup> Bailyn, B. D. Davis, H. D. Donald, L. J. Thomas, H. R. Wiebe e S. G. Wood, *The Great Republic*, Lexington, 1977.

<sup>15</sup> A. J. Henretta, W. E. Brownlee, D. Brody e S. Ware, *America's History*, Chicago, 1987.

<sup>16</sup> R. Brooks, *An American History*, New York, 1972.

<sup>17</sup> O. Handlin, *The Uprooted: The Epic Story of the Great Migrations that Made the American People*, Boston, 1973.

<sup>18</sup> J. Blum, W. McFeely, E. Morgan, A. Jr. Schlesinger, K. Stampp e C.V. Woodward, *The National Experience: A History of the United States*, San Diego, 1985<sup>6</sup>.

<sup>19</sup> S. Thernstrom, *A History of the American People*, San Diego, 1984, vol. II.

<sup>20</sup> G. Tindall Brown, *America: A Narrative History*, New York, 1988<sup>2</sup>, vol. II.

<sup>21</sup> A. J. Garraty, *The American Nation* cit.

nei momenti chiave: il Congresso di Vienna, le rivoluzioni del 1848 l'unificazione, le guerre mondiali e il fascismo. Nella loro *History of the Modern World*<sup>22</sup> R.R. Palmer e Joel Colton sono particolarmente metodici nel trattare tutti gli sviluppi costituzionali e diplomatici. Il libro è attualmente alla sua settima edizione. Fatta eccezione per una mezza pagina aggiunta sul periodo giolittiano, il paragrafo sull'Italia rimane com'era nella terza edizione, pubblicata nel 1965.

Dovunque si cerchino notizie sull'Italia del XVIII secolo, si trova molto poco. Un unico compendio introduttivo sull'Europa dopo il Rinascimento cita l'Italia durante l'Illuminismo<sup>23</sup>. Al contrario, la storia tedesca dello stesso periodo viene presentata frequentemente e in ogni testo: il rafforzamento della Prussia, il dispotismo illuminato, la guerra di successione austriaca, le spartizioni della Polonia. William McNeill nella sua storia mondiale generale dimentica completamente l'Italia nel periodo che va dalla Pace di Westfalia al Risorgimento<sup>24</sup>. *A History of Western Society* di McKay, il più diffuso nelle università, descrive l'Italia tra XVI e XIX secolo con una frase; dice al lettore che Napoleone riportò una facile vittoria in Italia, ma perse malamente in Egitto. I curatori ritennero opportuno parlare delle scuole prussiane, dei trovatelli russi, dell'illegittimità bavarese, della omeopatia sassone, della dieta olandese, degli ospedali francesi e dell'infanzia inglese, ma non fanno menzione dell'Italia napoleonica. Un dipinto di Ceruti, che ritrae una mendicante di campagna mentre allatta il suo bambino, rimane la sola rappresentazione dell'Italia dal sacco di Roma al Risorgimento<sup>25</sup>. Palmer e Colton parlano brevemente della condizione delle donne in Francia, in Inghilterra, in Germania e persino in Turchia, ma non nell'Italia moderna. Chambers, Grew, Herlihy, Rabb e Woloch sono meno avari della maggior parte degli autori nello spazio dedicato alla politica della penisola, ma di nuovo, niente sull'Italia nei capitoli del loro secondo volume dedicati alla storia del lavoro, dei contadini e delle donne. L'elenco dei libri di testo che non citano l'Italia nei capitoli sulla cultura popolare, sull'economia, sulla demografia e sulla società potrebbe continuare.

Nei compendi gli scenari del Risorgimento sembrano intercambiabili e relativamente chiari. Nessuno contiene alcun errore relativo ai fatti. I libri di testo più importanti trattano brevemente la Questione Romana,

<sup>22</sup> R. R. Palmer e J. Colton, *A History of the Modern World*, New York, 1984<sup>6</sup>.

<sup>23</sup> E. Weber, *A Modern History of Europe: Men, Cultures, and Societies from the Renaissance to the Present*, New York, 1971.

<sup>24</sup> H. W. McNeill, *A World History*, New York, 1967.

<sup>25</sup> P. J. McKay *et al.*, *A History of Western Society* cit.

tutti parlano del problema Nord-Sud almeno in una frase, tutti presentano alcuni lievi errori di omissione. Tra il 1870 e il volgere del secolo l'Italia cade quasi nell'oblio; appare in un libro con un commento sul governo di Crispi, in due testi con alcune frasi sul periodo giolittiano e in molti altri quando si parla della guerra di Libia. Fino all'ascesa del fascismo, l'Italia si presenta sempre come il paese dei voltafaccia nei rapporti diplomatici, compagna divertente ma sleale. Il trattato di Londra «comprò» l'Italia a favore degli alleati, che («deve essere ricordato», ammoniscono Palmer e Colton) «erano disperati»<sup>26</sup>. Dopo l'intervento in guerra dell'Italia, le descrizioni dei libri di testo accentuano i toni ironici.

A Caporetto gli italiani riuscirono a lasciare al nemico «enormi quantità di armi». Sul fronte dell'Isonzo, scrive H. Stuart Hughes, «gli italiani non riuscirono mai ad avanzare per più di dodici miglia» in undici battaglie successive<sup>27</sup>. Alla Conferenza di pace di Parigi, secondo il testo di Mortimer Chambers, «chiedendo ostinatamente più di quanto potessero pretendere di ottenere, gli italiani indussero allusioni poco piacevoli sui loro precedenti in guerra»<sup>28</sup>. Se è messa in ridicolo nei paragrafi sulle relazioni estere, l'Italia è semplicemente ignorata nei capitoli riguardanti l'economia e la società durante la guerra. In tutti i compendi del XX secolo appare come l'unica potenza occidentale esclusa dalle discussioni sulle condizioni del fronte interno. I problemi di smobilizzazione appaiono solo nel contesto della presa di potere fascista.

Con il fascismo la maggior parte degli autori concede attenzione più generosa all'Italia. Le esposizioni del periodo, come per il Risorgimento, sembrano quasi intercambiabili, con le medesime lacune e la medesima sequenza dei fatti storici: seguono la carriera di Mussolini, dalle sue attività nel Partito socialista alla fondazione del primo fascio; spiegano la situazione di stallo del governo del dopoguerra e la crisi dello stato liberale; descrivono la marcia su Roma e la crisi che seguì il delitto Matteotti. Ma la trattazione piuttosto ampia sull'Italia si ferma al 1925, per essere di nuovo ripresa solo con l'invasione dell'Etiopia. A parte la storia del XX secolo di Robert Paxton, i testi descrivono il fascismo italiano in termini strettamente politici<sup>29</sup>. Negli altri compendi non compare nessuna analisi della classe che appoggiava il regime, nessun accenno all'economia durante gli anni trenta, eccetto una spiegazione superficiale del corporativismo, e non si parla della società durante la dittatura. Ciò

<sup>26</sup> R. R. Palmer e J. Colton, *A History of the Modern World* cit.

<sup>27</sup> H. S. Hughes, *Contemporary Europe: A History*, Englewood Cliffs, 1981<sup>5</sup>.

<sup>28</sup> M. Chambers *et al.*, *The Western Experience* cit.

<sup>29</sup> O. R. Paxton, *Europe in the Twentieth Century*, San Diego, 1985<sup>2</sup>.

contrasta con l'ampio spazio dedicato alla Germania durante il periodo nazista, dove la politica economica di Hitler e gli indirizzi del regime verso il lavoro, la famiglia, l'educazione e la Chiesa sono presentati come un argomento di rilievo.

I problemi di valutazione dell'Italia da parte degli americani vanno al di là della scuola. I libri di storia popolare, come quelli della defunta Barbara Tuchman, forniscono informazioni a buona parte dell'opinione pubblica del Nordamerica. Il suo *The Proud Tower*, alla ventiduesima ristampa, traccia un panorama del mondo durante i venticinque anni che precedono la prima guerra mondiale. L'Italia è citata solo due volte in 615 pagine ed entrambi i riferimenti descrivono i progressi socialisti alle elezioni del 1892, del 1904 e del 1913<sup>30</sup>. Gli italiani sono di nuovo presentati come militanti politici. Nell'altra sua fortunata opera *The Guns of August*, che ha avuto tredici edizioni, l'Italia al momento dell'intervento è vista ancora come un alleato volubile, questa volta nei confronti di Germania e Austria-Ungheria<sup>31</sup>. L'immagine dell'Italia nella narrativa storica contemporanea non sembra più precisa. Herman Wouk, nel suo romanzo epico *The Winds of War*, che ha venduto cinque milioni di copie, descrive le truppe italiane come «abbronzate» e «rilassate e tranquille»<sup>32</sup>. In *War and Remembrance*, che nell'edizione televisiva è stato seguito da un pubblico numeroso negli Stati Uniti, gli ufficiali romani appaiono come «anguille sorridenti la cui caratteristica di vita fu di bloccare le azioni efficaci con il fascino, il lavoro a tavolino e le parole»<sup>33</sup>. L'Italia in guerra rimane come Ernest Hemingway, Joseph Heller e John Hersey la descrissero: sconfitta e disorganizzata.

Le considerazioni sulla criminalità in Italia presentate dalla saggistica americana peggiorano il quadro della situazione. La letteratura sulla mafia è diventata per l'industria editoriale statunitense quello che gli spaghetti western sono stati per il cinema italiano. Entrambi offrono versioni notevolmente stilizzate della vita in terra straniera, in questo caso la Sicilia; entrambi estendono il caso di una regione a un'intera popolazione, quella dell'Italia del Sud; entrambi esaltano la lotta dell'uomo solo contro la legge; entrambi godono di un'ampia richiesta del mercato popolare. Diversamente dal western italiano, comunque, le saghe del crimine organizzato vengono di solito presentate come descrizioni

<sup>30</sup> W. B. Tuchman, *The Proud Tower: A Portrait of the World Before the War, 1890-1914*, New York, 1966.

<sup>31</sup> W. Tuchman, *The Guns of August*, New York, 1972.

<sup>32</sup> H. Wouk, *The Winds of War*, Boston, 1971.

<sup>33</sup> H. Wouk, *War and Remembrance*, Boston, 1978.

di fatti reali; inoltre inserire riferimenti storici alla patria è diventato frequente tra i professionisti del genere. *The Underboss*, un profilo della famiglia Angiulo di Boston delineato dagli autori Gerard O'Neill e Dick Lehr, presenta nel secondo capitolo una sintesi della storia sociale siciliana<sup>34</sup>. Gay Talese in *Honor Thy Father*, fornisce un quadro della vita nella Sicilia occidentale al volgere del secolo<sup>35</sup>. Martin Gosch e Richard Hammer ambientano la maggior parte di *The Last Testament of Lucky Luciano* sull'isola, mentre la trama dell'ultimo libro e film di Mario Puzo si svolge interamente nell'ambiente siciliano tradizionale<sup>36</sup>. *Mafia Princess* di Antoinette Giancana e *Wise Guy* di Nicholas Pileggi contengono una fugace descrizione della pratica religiosa e della cultura popolare nel Vecchio Paese<sup>37</sup>. In *Mob Star*, i biografi di John Gotti iniziano il riassunto d'obbligo della storia siciliana già nella prima pagina del libro, benché il capo della famiglia Gambino abbia origine napoletana<sup>38</sup>. Se ne trae l'impressione che tutta la malavita abbia, e abbia sempre avuto, connessioni con la Sicilia. Non esiste analoga letteratura sulla criminalità organizzata cinese o ebraica. Tutte le strade conducono a Palermo<sup>39</sup>.

Io non sto discutendo sul fatto che gli storici dovrebbero cercare di ridimensionare i fenomeni criminali o riscrivere *A Farewell to Arms*; sto suggerendo che le percezioni americane dell'Italia sono rimaste immutate e che potrebbe essere giunto il momento per gli autori dei libri di testo di aggiornare le loro narrazioni sull'Italia. Nelle università americane i saggi innovativi sulla penisola, presenti nei libri scolastici di storia, sono rimasti confinati al Rinascimento. Dobbiamo distinguere il passato italiano dal Quattrocento e in particolare aumentare lo spazio dedicato all'Italia a partire dal XVIII secolo in avanti. Abbiamo anche bisogno di applicare allo studio dell'Italia moderna i metodi sociologici, demografici, economici e antropologici che hanno dato nuovo impulso alle ricerche sulla storia sociale inglese e francese.

<sup>34</sup> G. O'Neill e D. Lehr, *The Underboss: The Rise and Fall of a Mafia Family*, New York, 1989.

<sup>35</sup> G. Talese, *Honor Thy Father*, New York, 1971.

<sup>36</sup> M. Gosch e R. Hammer, *The Last Testament of Lucky Luciano*, New York, 1975; Puzo Mario, *The Sicilian*, New York, 1984.

<sup>37</sup> A. Giancana e C. Th. Renner, *Mafia Princess: Growing Up in Sam Giancana's Family*, New York, 1984; N. Pileggi, *Wise Guy: Life in a Mafia Family*, New York, 1987.

<sup>38</sup> G. Mustain e J. Capece, *Mob Star: the Story of John Gotti*, New York, 1988.

<sup>39</sup> Si veda anche A. Friedman e T. Schwartz, *Power and Greed: Inside the Teamsters Empire of Corruption*, New York, 1989.

# L'immagine della storia italiana nei testi scolastici francesi

*Pierre Milza*

## *Premessa*

Prima di interrogarci sulla immutabilità di una certa visione della storia italiana nei testi scolastici francesi e sulla continuità di immagini e stereotipi che ad essa si ricollegano, bisogna cercare di delineare quali sono stati, in passato, quella visione, quelle immagini e quegli stereotipi. Questo è l'obiettivo che vorrei cercare di realizzare nella prima parte, prima di affrontare nella seconda la situazione attuale.

### *1. Gli oneri del passato*

L'argomento è vastissimo e anche la produzione che lo riguarda è considerevole. Ho scelto, per non appesantire eccessivamente questa relazione, di prendere in esame due momenti della produzione editoriale scolastica, quello a cavallo tra il XIX e il XX secolo e quello all'indomani del secondo conflitto mondiale.

#### *1.1. Alla fine del XIX secolo*

Come i libri di geografia, che noi qui non esaminiamo ma che meriterebbero un discorso a parte, anche i testi di storia in uso nelle classi elementari e negli istituti secondari hanno nell'insieme la caratteristica — comune anche altri strumenti culturali — di un atteggiamento condiscendente nei confronti dell'Italia.

Come nei testi di geografia, in particolare in quello di Schrader e Gallouedec<sup>1</sup>, l'Italia è presentata nei libri di storia come un paese che, dopo l'Unità, si è innalzato al rango di potenza europea, ma le cui ambizioni oltrepassano di gran lunga le possibilità effettive. Cosa che ha por-

<sup>1</sup> F. Schrader e L. Gallouedec, *Petit cours de géographie*, Paris, Hachette, 1896.



tato il giovane regno a condurre una politica «avventurosa», giudicata con severità dagli autori dei libri di testo.

Nel suo libro di storia per i corsi di filosofia, J. Brugerette, tracciando un bilancio delle guerre del Risorgimento, segnala il cammino percorso dal momento in cui l'Italia non era che una «espressione geografica», «quasi completamente sottomessa all'influenza o al dominio dell'Austria»<sup>2</sup>.

Oggi, egli scrive, essa ha realizzato l'unità e non dipende che da se stessa. Che cosa può ottenere ancora? La casa Savoia non ha «pienamente soddisfatto la sua ambizione»? E gli italiani «realizzato i loro sogni più avventurosi»? È un modo per dire che la dinastia piemontese ha raggiunto gli obiettivi massimi compatibili con i suoi mezzi, e che deve rispettare lo *statu quo* rimanendo al proprio posto.

È più esplicito Désiré Blanchet, autore di *Précis de l'Histoire contemporaine de 1789 à 1889*, concepito nello spirito del primo «centenario», pubblicato da Belin e destinato agli allievi dei corsi di filosofia e di matematica elementare<sup>3</sup>.

Nel paragrafo sull'Italia contemporanea — in un'epoca che, bisogna dirlo, occupa un posto relativamente importante nei libri di testo — riconosce i progressi compiuti in trent'anni: «L'Italia — scrive — è diventata una delle grandi nazioni d'Europa. Ha riorganizzato le proprie finanze e il proprio esercito; ha dato un forte impulso ai lavori pubblici, alle vie di comunicazione e alla marina mercantile».

Su tale versante, niente da dire: fino a che l'Italia rimane al posto che le viene assegnato e non cerca di competere con le grandi potenze del momento, l'azione del suo governo è giudicata positiva. Al contrario, dal momento in cui intraprende una via diplomatica giudicata avventurosa, vengono sottolineate la sua «mancaza di prudenza», le sue ambizioni eccessive e l'ingratitudine dei suoi uomini politici.

Concedendosi qualche libertà rispetto agli avvenimenti, Blanchet tende a sopravvalutare nel suo compendio il ruolo dell'irredentismo antifrancese.

<sup>2</sup> J. Brugerette, *L'Époque contemporaine. Cours d'histoire, classe de philosophie*, Tours, A. Catier, 1904.

<sup>3</sup> D. Blanchet, *Précis de l'Histoire contemporaine de 1789 à 1889*, Paris, Belin, 1899.

Nella prima parte della relazione si fa riferimento al sistema scolastico in vigore dal 1882 al 1926. Le espressioni, ricorrenti nel testo e in nota, «corsi di filosofia» e «corsi di matematica», si riferiscono al fatto che, all'epoca, chi proseguiva gli studi liceali alla fine del primo ciclo della scuola secondaria, poteva scegliere tra un indirizzo «filosofico» e un indirizzo «matematico». In particolare, con il termine «mathématiques élémentaires» s'intendeva il corso terminale dell'indirizzo matematico. Nell'attuale ordinamento della scuola secondaria di secondo grado (legge dell'11 luglio 1975), il numero d'ordine progressivo delle classi è decrescente (dalla 6<sup>a</sup> alla 1<sup>a</sup>). Dopo la 1<sup>a</sup> c'è ancora una classe, detta «terminale», che apre la strada dell'istruzione superiore di terzo grado.

cese nell'atteggiamento diplomatico di Roma; e considera un po' affrettatamente, nel movimento antifrancese a seguito del trattato del Bardo (1881), la parte del governo italiano:

Nella sua politica estera l'Italia, fiera delle sue forze rinascenti, non è sempre stata prudente. Le sue ambizioni nazionali non sembrano ancora soddisfatte... Il governo italiano, dimentico dell'alleanza del 1859, ha concluso una triplice alleanza con la Germania e con l'Austria. Esso ha fomentato una forte agitazione in Italia, quando i francesi si sono stabiliti a Tunisi

La conclusione è identica a quella dei geografi Schrader e Gallouedec. Quella politica di grandezza, poco compatibile con i mezzi del paese, è la causa delle difficoltà in cui si dibatte il regno alla fine del XIX secolo (oneri troppo gravosi, popolo schiacciato dalle imposte e dalla miseria, disordini sociali e minaccia rivoluzionaria).

In altre parole l'Italia ha commesso alcuni errori e deve pagarli. Non eviterà il disastro se non ritornando a una politica prudente e misurata — temi che ricompariranno contemporaneamente sulla stampa della destra clericale e della sinistra, così come nei racconti di viaggi o di pellegrinaggi compiuti dai cattolici francesi.

Nonostante ciò, gli apprezzamenti consapevoli ed espliciti circa le scelte diplomatiche dell'Italia — benché i testi citati mostrino chiaramente con quale condiscendenza queste vengano giudicate — hanno meno evidenza nei libri di testo, di quanto non abbia l'immagine dell'italiano, che è quella che più rivela le tendenze profonde della mentalità generale.

I capitoli dedicati all'Unità d'Italia offrono già qualche chiave di lettura. Per G. Ducoudray, che redige alla fine del secolo le *Leçons complètes d'Histoire de France*<sup>4</sup> usate dai candidati alla licenza elementare e al diploma professionale, l'intervento della Francia negli affari italiani è il frutto delle «cospirazioni ordite da fanatici italiani» e dal machiavellismo di Cavour.

Brugerette ha un atteggiamento quasi analogo, così come Blanchet, che insiste sull'opportunismo degli italiani, sul loro senso della *combina-zione*<sup>5</sup> e sulla loro mancanza di onestà politica. «Gli italiani — scrive quest'ultimo — si servirono abilmente della Francia per tutto il tempo in cui ne trassero vantaggio; poi, quando tale alleato divenne un ostacolo, si volsero verso un nuovo, la Prussia».

<sup>4</sup> G. Ducoudray, *Leçons complètes d'Histoire de France*, Paris, Hachette, 1897.

<sup>5</sup> In italiano nel testo.

Quanto all'esercito piemontese, è considerato in generale con disprezzo o addirittura ignorato.

«L'Italia — scrive ancora Blanchet ricordando l'annessione del Veneto — traeva profitto sia dalle proprie disfatte sia dalle proprie vittorie».

Solo R. Jallifier, il cui testo pubblicato presso l'editore Garnier era sicuramente all'epoca il più diffuso nelle medie superiori<sup>6</sup>, riconosce che «i piemontesi hanno fatto brillantemente il proprio dovere».

Anche il ritratto di Garibaldi che l'autore delinea, benché nell'insieme sia piuttosto favorevole, non è del tutto estraneo all'idea che si ha in Francia del soldato italiano. Jallifier certamente non nega le doti del condottiero dei Mille, ma sottolinea gli aspetti teatrali e ostentati del suo comportamento. Non è affatto il soldato da operetta di cui si fanno beffe volentieri la stampa satirica e la canzone popolare, ma piuttosto un eroe da melodramma. Scrive Jallifier:

Garibaldi è un personaggio originale; ricorre in ogni tempo, ma è caratteristico del suo paese. C'è in lui il cavaliere errante, il condottiero, il tribuno da melodramma, come lo si trova frequentemente nella storia italiana... È un avventuriero indifferente alla causa... D'altra parte non ha altra ambizione se non quella di agire e anche di apparire. Mediocre condottiero, fu sempre un brillante soldato, qualcosa come un vero eroe in costume teatrale

Nello stesso testo, l'immagine del popolo italiano che emerge nel capitolo dedicato all'Unità è conforme a quella che allora era diffusa in Francia negli ambienti colti non italofofi.

Nel paragrafo dedicato al «genio italiano», Jallifier tende a ridurlo ai «grandi ricordi», particolarmente quelli dell'Italia rinascimentale, e a «un orgoglio che le sue miserie non riuscirono affatto a calpestare». Egli scrive a proposito dell'Italia preunitaria che «delle sue epoche di splendore, della sua supremazia intellettuale le è rimasto un tesoro comune di opere imperiture, come un'eredità preziosa sulla quale una famiglia disunita continua ad affermare il proprio diritto». E aggiunge: «Perseguendo il bel sogno ... di guidare, di consigliare gli uomini, essa si è lasciata sfuggire l'occasione di trasformarsi, di diventare una nazione».

Non siamo troppo distanti dall'immagine dell'italiano, popolo «custode di musei», di cui si trovano numerose tracce nei racconti di viaggi dell'epoca e che alimenterà il furore futurista. Stranamente, a dirne di più sono qualche volta i capitoli che parlano dei tratti costanti della mentalità collettiva e del grado di persistenza di alcuni miti. La materia è delicata ed è in questo senso difficile distinguere ciò che si ricollega real-

<sup>6</sup> R. Jallifier, *Histoire contemporaine del 1789 à nos jours*, Paris, Garnier, 1899.

mente a una tradizione di ostilità o di disprezzo, da ciò che non è che una proiezione verso il passato di sentimenti più recenti.

I due giudizi contribuiscono senza dubbio alla creazione di uno stereotipo. Riguardo agli italiani, nel capitolo in cui Ducoudray parla delle genti d'Italia compare, ad esempio, l'immagine di un popolo privo di energia e virtù guerriere:

Questi barbari — egli scrive — parlando dei francesi, ... dovevano spaventare le deboli ed eleganti popolazioni italiane. Le guerre erano frequenti in Italia, ma i mercenari, che si battevano tanto per una parte quanto per l'altra, salvaguardavano la propria incolumità. Si ferivano superficialmente. Così il terrore crebbe all'annuncio dell'arrivo di veri guerrieri che si davano battaglia e tenevano in poco conto sia la vita propria sia quella altrui.

Altri elementi dello stereotipo, come la scaltrezza, il tradimento, l'ingratitudine e così via, sono attribuiti ai grandi italiani della storia francese; i ritratti tendono generalmente ad accentuare le caratteristiche negative, in ossequio a una tradizione propria della letteratura storica e della fantasia popolare; assumono comunque la preoccupazione più o meno consapevole di sottolineare difetti e comportamenti come propri della natura italiana e in particolare — il ruolo giocato dagli stereotipi regionali è considerevole — dei «temperamenti» fiorentino, veneziano e romano.

Così Caterina de' Medici è per Ducoudray prima di tutto «un'italiana astuta e ambiziosa», abile a usare il veleno e a «porre fine ai dissidi con il coltello».

La stessa opinione è espressa nel testo per le seconde classi di J. Bernard, nel quale l'autore fa un ritratto della sposa di Enrico II che rivela un'italofobia latente:

Ella, allevata alla corte di Firenze, è coinvolta molto presto nei peggiori intrighi, consigliata d'altra parte dai suoi compatrioti che l'avevano seguita a Parigi, come i Biraghi, i Gonzaga (...) non concepì altro obiettivo che quello di conservare il più a lungo possibile la reggenza e il mezzo che ella ritenne più idoneo per realizzare i propri fini fu di seminare costantemente zizzania fra il partito cattolico e quello protestante, in modo che nessuna delle parti potesse prevalere (...) E così questa politica altalenante, tipicamente italiana e fiorentina, invece di allontanare l'evenienza delle guerre di religione, non fece che renderla inevitabile<sup>7</sup>.

Le origini fiorentine, che sembra implicino astuzia e machiavellismo, sono ugualmente sottolineate a proposito di Concino Concini e Leonora Galigai, sempre considerati con il più grande disprezzo<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> J. Bernard, *Histoire moderne*, classe de seconde A, B, C, Paris, Vitte, 1898.

<sup>8</sup> G. Ducoudray, *Leçons complètes d'Histoire de France* cit. e J. Bernard, *Histoire moderne* cit.

Per quanto riguarda Mazarino, se deve ai suoi meriti di statista un giudizio più favorevole, non si manca di attribuire difetti e qualità dell'uomo (si tratta sempre di qualità un po' negative: l'astuzia, l'abilità nel conversare e nell'ingannare i suoi avversari e così via) alla sua origine italiana.

Lo spazio dedicato al personaggio dall'opera di Bernard è a questo proposito decisamente rivelatore. Prima di tutto per il rilievo grafico della pagina, così riassunto:

MAZARINO: carattere tipico italiano

— la sua duttilità;

— la sua fortuna scandalosa.

In secondo luogo, per il contenuto del testo, di cui riproduciamo un passo:

Il nuovo ministro possedeva allo stesso grado le qualità e i difetti degli italiani di Roma<sup>9</sup>, suoi compatrioti. La sua personalità vivace e lungimirante seppe realizzare a meraviglia i grandi progetti di Richelieu... La sua sorprendente duttilità, questo talento così romano di piegarsi in apparenza alle esigenze delle persone e delle cose, senza rinunciare in fondo alla propria idea, gli servì splendidamente in questo periodo di disordini e di confusione.

In compenso il cardinale stupirà i francesi per la sua ingratitude, la sua malafede e lo scandalo della sua fortuna. Insensibile al senso dell'onore, egli dimenticava con la stessa facilità i comportamenti leali e le ingiurie. Sempre prodigo di promesse, non le manteneva quasi mai.

Non si tratta di valutare se il quadro, piuttosto negativo, dipinga la vera personalità di Mazarino, ma di constatare che dalla penna di un autore di testi di storia della fine del XIX secolo la malafede, l'ingratitude, il mancato rispetto della parola data, la disonestà risultino parte integrante dell'anima italiana e siano presentate come tali agli adolescenti, fra i quali diffondono un'immagine negativa del popolo italiano.

Aggiungiamo che nei testi destinati agli istituti religiosi tutti quei tratti vengono accentuati.

Prendiamo ad esempio la breve *Histoire de l'Eglise. Abrégé sommaire à l'usage de la jeunesse*, redatta in un convegno di professori e diffusa dalla Libreria generale di via di Vaugirard<sup>10</sup>. Nel capitolo dedicato al pontificato di Pio IX, il paragrafo sulla «spoliazione dei beni della Chiesa» ci presenta un sovrano piemontese avido e rapace che lancia «senza alcuna dichiarazione di guerra» i 45.000 uomini del suo esercito contro

<sup>9</sup> Evidenziato nel testo.

<sup>10</sup> *Histoire de l'Eglise. Abrégé sommaire à l'usage de la jeunesse* (da un convegno di professori), Tours, s.d.

la piccola truppa del generale Lamoricière e che trionfa su questa «grazie al tradimento più che al numero». In seguito, ci dicono gli autori, Vittorio Emanuele «approfitterà della guerra franco-tedesca per impadronirsi di Roma e di tutto ciò che rimaneva del dominio temporale della Chiesa».

Anche in questo caso l'esposizione parte dagli avvenimenti storici per poi proseguire con osservazioni ostili dalle quali prende corpo l'idea di un'Italia unita fondata sul tradimento e sulla rapacità.

## 1.2. *All'indomani del secondo conflitto mondiale*

La prima questione che si presenta all'analisi di questo periodo storico concerne il posto occupato dalla storia italiana — mi limiterei all'Italia contemporanea — nell'ambito della scuola francese.

Oltre agli «accenni» effettuati in alcuni capitoli generali — si parla della guerra di Crimea e del ruolo che vi hanno giocato i piemontesi nella sezione dedicata alla politica straniera del Secondo Impero (in uso in terza e nella classe «terminale»); Garibaldi viene evocato brevemente in occasione della guerra franco-prussiana del 1870/71; non viene fatto alcun riferimento al ruolo dell'Italia nel primo conflitto mondiale tranne che in occasione del «disastro di Caporetto» — l'essenziale si riassume in tre capitoli o in tre parti di capitolo: in terza, il capitolo dedicato all'Unità italiana; nel corso di filosofia e matematica lo stesso capitolo, più esteso, e quello dedicato all'Italia fascista (di fatto circa mezzo capitolo, in un resoconto riguardante le dittature).

Ciò significa che, nel migliore dei casi, lo studente sentirà parlare dell'Italia contemporanea per due o tre ore alla fine del primo ciclo e mai più se la sua istruzione scolastica si ferma a questo livello, e per tre o quattro ore alla fine del secondo ciclo. Non c'è motivo di stupirsene. Le «parti importanti» nell'insegnamento della storia francese riguardano generalmente, oltre alla Francia stessa, la Germania, la Russia (e l'Urss), gli Stati Uniti e la Gran Bretagna.

La seconda questione concerne la documentazione di cui dispongono gli autori dei libri di testo per redigere i loro capitoli. Lasciamo da parte il caso più che raro degli «esperti», meno numerosi ancora all'epoca di quanto lo siano oggi. Nessun elemento, d'altro canto, allo stato attuale degli studi, ci permette di sapere quali fossero le letture effettuate dagli autori delle opere di storia destinate all'insegnamento di secondo grado, se non le indicazioni fornite dagli autori stessi nei loro testi, talvolta pieni di citazioni tratte da un piccolo numero di opere riassuntive e di studi universitari, non sempre scelti fra i più recenti.

Riguardo alla realizzazione dell'Unità italiana, le opere più frequentemente citate sono quelle di P. Matter<sup>11</sup>, di P. Orsi<sup>12</sup>, di de Crozals<sup>13</sup> e sicuramente di G. Bourgin, autore di *Que sais-je?* sulla storia dell'Italia<sup>14</sup>.

Per il periodo compreso tra il 1870 e il 1914 viene quasi esclusivamente citata *l'Histoire de l'Italie contemporaine*, di Croce<sup>15</sup>; per quanto riguarda il periodo fascista il numero delle opere è limitato: *l'Histoire des grandes puissances depuis la guerre* di M. Mourin<sup>16</sup> un *Mussolini* di stampo filofascista pubblicato da Aniante nel suo periodo di disgrazia<sup>17</sup>, il libro di Bourgin *L'Etat corporatif en Italie*<sup>18</sup>, o ancora il *Mussolini diplomate* di Salvemini<sup>19</sup>.

Nessuna citazione invece per il libro di Vaussard, apparso nel 1950<sup>20</sup>, né soprattutto per il saggio di Tasca, anche se pubblicato in Francia per la prima volta nel 1938<sup>21</sup>, né per il breve libro di Chabod, anch'esso pubblicato nel 1950<sup>22</sup> in seguito a un corso tenuto dallo storico italiano presso l'Istituto degli Studi Politici di Parigi.

Nell'insieme, dunque, le fonti bibliografiche sono molto esigue.

In prospettiva, si può affermare che dal contenuto dei libri di testo emerge, in modo consapevole o no, una duplice immagine dell'Italia:

— prima di tutto, ed è un aspetto classico, l'Italia è giudicata non in funzione della propria cultura e della propria storia, ma in base a quelle della Francia: paese modello, punto di riferimento. I giudizi positivi e negativi sono assegnati in base alla più o meno grande conformità al modello francese, che si suppone rappresenti la libertà, la democrazia, l'umanesimo e la pace. Dal ruolo cruciale attribuito alla Francia derivano i giudizi sulle istituzioni, sugli uomini, sulle scelte in politica interna ed estera. Quest'ultima peraltro ha oggi molto meno peso sulle tendenze degli autori di quanto non ne avesse all'inizio del secolo;

<sup>11</sup> P. Matter, *Cavour et l'Unité italienne*, vol. III, Paris, Alcan, s.d.

<sup>12</sup> P. Orsi, *Histoire de l'Italie moderne*, trad. fr. di Bergmann, Paris, Colin, s.d.

<sup>13</sup> De Crozals, *L'Unité italienne*, Paris, Bibl. d'Histoire illustrée, s.d.

<sup>14</sup> G. Bourgin, *Histoire de l'Italie*, Paris, PUF (*Que sais-je?*), s.d.

<sup>15</sup> B. Croce, *Histoire de l'Italie contemporaine (1871-1915)*, trad. fr. di Henri Bedarida, Paris, Payot, 1929.

<sup>16</sup> M. Mourin, *Histoire des grandes puissances depuis la guerre*, Paris, Payot.

<sup>17</sup> A. Aniante, *Mussolini*, Paris, Grasset, s.d.

<sup>18</sup> G. Bourgin, *L'Etat corporatif en Italie*, Paris, 1935.

<sup>19</sup> G. Salvemini, *Mussolini diplomate*, Paris, 1932.

<sup>20</sup> M. Vaussard, *Histoire de l'Italie contemporaine (1870-1946)*, Paris, Hachette, 1950.

<sup>21</sup> Sotto lo pseudonimo di A. Rossi, *Naissance et avènement du fascisme*, Paris, Gallimard, 1938.

<sup>22</sup> F. Chabod, *L'Italie contemporaine*, Paris, 1950.

— d'altra parte, l'immagine generale che emerge dall'insieme dei capitoli dedicati all'Italia è molto più favorevole che in passato. La storia dell'Italia postunitaria è vista come l'emergere di una grande potenza; gli elementi tradizionalmente più negativi dello stereotipo, come le riserve formulate verso le modalità dell'espansionismo italiano, sono attutiti; si tende a considerare l'Italia come un elemento importante nella vita internazionale.

C'è una contraddizione — che compare in molti altri strumenti di diffusione della cultura di massa a partire dalla prima guerra mondiale — fra il peso dei pregiudizi tradizionali (fondati su un complesso di superiorità nei confronti dell'Italia) e la percezione di una modernità e di una vitalità che irritano talvolta l'osservatore francese, esercitando allo stesso tempo un forte fascino. Ritroviamo questo atteggiamento più tardi a proposito del miracolo economico degli anni sessanta.

La presentazione dei tre grandi periodi della storia contemporanea dell'Italia riflette ancora in generale il carattere pregiudiziale e contraddittorio di tali opinioni, benché in particolare il periodo dell'Unità riceva di gran lunga il giudizio più positivo. Siamo lontani dal momento in cui Jallifier riduceva il genio italiano dell'età risorgimentale ai «grandi ricordi del passato». Le considerazioni negative sono quasi completamente scomparse dai testi degli anni 1945-50, come già da quelli degli anni trenta, ivi compresi i libri di testo usati nell'insegnamento cattolico, una volta molto più severi di quelli del settore pubblico nei confronti dell'Italia liberale. Lo stesso Garibaldi viene rivalutato nel «convegno di professori» che pubblica nella Libreria generale dell'insegnamento libero un libro per la terza nel quale l'eroe dei due mondi è presentato come un'«anima ardente» e un «patriota fervente», che ha offerto i suoi servizi alla Francia nei momenti difficili della guerra con la Prussia<sup>23</sup>. «Entusiasta», «disinteressato», «generoso»: questi sono gli aggettivi più spesso accostati al nome di Garibaldi nei libri di testo, che non mancano però di sottolineare anche le mediocri qualità strategiche del capo della spedizione dei Mille, la sua mancanza di cultura, la sua «intelligenza comune» e la sua «credulità»<sup>24</sup>. Ma i tratti negativi non impediscono di accogliere l'eroe della libertà, della repubblica e della democrazia nel pantheon della democrazia francese.

Malet e Isaac ricordano che egli è «nato a Nizza, a quel tempo città

<sup>23</sup> *Histoire contemporaine*, classe de 3ème, Paris, Librairie générale de l'Enseignement libre, 1949.

<sup>24</sup> Si veda in particolare Hallynck e Brunet, *Histoire contemporaine*, classe de 3ème, Paris, Masson, s.d.



francese»<sup>25</sup>. Lucien Genet ricorda che Garibaldi ha avuto un ruolo importante nella guerra del 1870<sup>26</sup>, Hallynck e Brunet che è stato «eletto nel 1871 alla nostra Assemblea nazionale». Questo far propri Garibaldi e il garibaldismo non è altro che l'estrema tendenza di una propensione generale a considerare l'unità italiana come il prodotto non solo dell'intervento diretto della Francia, ma anche della cultura politica francese.

Da una parte, in effetti, il ruolo avuto dalla Francia imperiale nel processo di unificazione viene fortemente sottolineato. Ciò non significa che l'azione dell'esercito piemontese durante la campagna del 1859 sia taciuta, come accadeva talvolta nei vecchi testi<sup>27</sup>; così pure si accenna all'eroismo dei soldati sardi a Palestro. Ma per il modo stesso in cui viene presentata, l'unità italiana appare una manifestazione della politica francese. Genet intitola così il VII capitolo del suo testo per i corsi di filosofia e matematica: «Napoleone III e l'unità italiana», e ancora più chiaramente Morazé e Wolff inseriscono l'argomento dell'unità italiana sotto un titolo emblematico: «L'Europa centrale sotto l'egemonia francese»<sup>28</sup>. Al di là delle considerazioni diplomatiche e militari, si insiste soprattutto sul fatto che l'idea di unità e il sentimento nazionale italiano sono fortemente dipendenti dall'influsso francese: la rivoluzione, il governo napoleonico, ma anche il fascino culturale della Francia del XIX secolo.

Anche il libro di testo per la terza della Libreria generale dell'insegnamento libero riassume così l'influenza della Francia: «gli eserciti della Rivoluzione e dell'Impero avevano esercitato una larga influenza in Italia. L'istituzione del codice napoleonico e la diffusione dei principi del 1789 incrementarono le aspirazioni liberali, e l'unificazione realizzata da Napoleone I in Italia favorì le tendenze all'unità»; altre opere insistono sul fatto che Cavour ha ricevuto «una educazione tutta francese»<sup>29</sup>, e che i patrioti rifugiati in Francia negli anni di preparazione dell'Unità, li si sono nutriti degli ideali del 1789.

D'altra parte, il processo di unificazione — e gli uomini che l'hanno portato a termine — sono giudicati positivamente perché vengono considerati un prodotto del progressismo di cui la Francia è ritenuta l'incarnazione in Europa.

<sup>25</sup> A. Malet e J. Isaac, *Histoire contemporaine*, classe de philosophie-mathématiques, Paris, Hachette, 1948.

<sup>26</sup> L. Genet, *L'Époque contemporaine*, classe de philosophie-mathématiques, 1947.

<sup>27</sup> Il testo per la terza di Hallynck e Brunet non fa alcun riferimento al ruolo dell'esercito piemontese nei combattimenti del 1859, *Histoire contemporaine* cit.

<sup>28</sup> Ch. Morazé e Ph. Wolff, *L'Époque contemporaine (1852-1948)*, classe de philosophie-mathématiques, Paris, A. Colin, 1948.

<sup>29</sup> Si veda in particolare L. Genet, *L'Époque contemporaine* cit.

Persino la spinosa questione romana è ormai attribuita alla Francia, e gli autori sono abbastanza unanimi nel giudicare l'azione francese maldestra e poco conforme alla sua tradizione. La famosa frase pronunciata dal generale De Failly, mentre riferiva a Napoleone III dell'efficacia dei fucili Chassepot a Mentana, è considerata, nella maggior parte delle opere, «poco felice».

Dunque nell'insieme è un'immagine positiva della storia italiana quella che traspare nei capitoli dedicati all'Unità. Per quanto riguarda il periodo seguente — che non entra nel programma o è affrontato brevemente in pochi libri di testo<sup>30</sup> — il giudizio esplicito o implicito è più ambiguo, senza tuttavia distaccarsi da una relativa benevolenza verso la «sorella latina», per un momento «sviata» da un'alleanza «contro natura» con le potenze germaniche, ma ritornata finalmente nel 1915 nell'«ambito delle democrazie». Tre temi, strettamente collegati tra loro, dominano i brevi capitoli sull'Italia dal 1870 alla guerra, inaugurando una valutazione che ricompare, praticamente immutata, nei libri di testo più recenti<sup>31</sup>.

Il primo tema riguarda le difficoltà che il giovane regno deve superare per raggiungere la propria unità politica e far fronte agli enormi problemi economici e sociali. Il quadro che viene delineato non è particolarmente negativo, sebbene gli autori abbiano la tendenza a esaltare l'opera della Destra «moderata», «prudente», «abile», buona amministratrice, in breve francofila<sup>32</sup>, e a condannare senza troppe attenuanti la grande «demagoga» (la Sinistra), «nemica della Francia». È interessante notare che nel libro di Lucien Genet la successione dei paragrafi è presentata in modo tale che il lettore può interpretare i moti del 1898 e la crisi della fine del secolo come il prodotto della politica della Sinistra costituzionale, della quale non si dice chiaramente che cosa diventerà dopo la caduta di Crispi.

Il secondo tema riguarda la politica estera, giudicata all'unanimità come smisuratamente ambiziosa e del tutto inattuabile per le risorse del paese. La conquista coloniale è presentata come un'azione nata dal malcontento popolare, intrapresa per compensare le delusioni subite. E pur vero che fra le ragioni dell'espansionismo italiano in Africa vi furono anche motivazioni populiste, ma l'impresa coloniale italiana è presentata talvolta in modo schematico, persino caricaturale, ed è attribuita esclusivamente a Crispi, il quale rimane la bestia nera degli autori francesi,

<sup>30</sup> Il periodo è totalmente assente dai libri di testo per le terze.

<sup>31</sup> Nella misura in cui affrontano la questione in modo non ellittico.

<sup>32</sup> L. Genet, *L'Epoque contemporaine* cit.

come testimonia il brano dedicato al leader della Sinistra costituzionale dal libro di testo della collana Hatier<sup>33</sup> per le ultime classi:

Dal 1887 al 1896 l'Italia passa sotto la dominazione tirannica di un capo della Sinistra, Crispi, siciliano dal patriottismo esasperato: egli sogna una resa dei conti con i francesi e conta, per schiacciare la Francia, sull'appoggio della Germania e dell'Impero austroungarico. Aspettando quel giorno felice, egli intraprende con il suo nemico una piena economica che non tarda a prendere una brutta piega per l'Italia<sup>34</sup>.

Del «disastro di Adua», sempre considerato come la svolta più importante nella storia italiana fino alla guerra, si suggerisce che costituisca una sorta di «espiazione per gli «errori» della politica estera e l'inizio di una fase di «saggezza» che ricondurrà l'Italia nell'ambito delle potenze progressiste<sup>35</sup>.

Una critica notevole, dunque, alla politica condotta dalla Sinistra costituzionale, che da una parte rimane limitata, e dall'altra non introduce, tranne in casi eccezionali, connotazioni negative rivolte al popolo italiano e alla sua classe politica nel loro insieme. Poche o nessuna allusione all'«opportunismo» della diplomazia transalpina (si parla tutt'al più di abilità), al contrario dei libri di testo dell'inizio del secolo. Non appaiono più i riferimenti agli stereotipi classici della fine del XIX secolo<sup>36</sup>: l'Italia paese di «mendicanti», di «osti» e di «ciceroni», indegna del suo passato e votata a essere il museo del mondo civilizzato, un altro mito mantenuto sempre con compiacimento dagli autori dei libri di testo antecedenti il 1914, come quello delle mediocri qualità belliche del popolo italiano. Solamente nel capitolo sulla guerra del 1914-18 e soprattutto a proposito di Caporetto si arrischiano allusioni moderate<sup>37</sup>.

In compenso tutti gli autori — ed è il terzo tema — insistono sulle caratteristiche positive dell'età giolittiana. Si parla poco di Giolitti, ma in modo elogiativo. Certamente, senza dirlo chiaramente, si suggerisce che siano stati i cambiamenti intervenuti nella politica estera a determi-

<sup>33</sup> Da notare che l'opera di A. Malet e J. Isaac, *Histoire contemporaine* cit., gli è un po' meno sfavorevole.

<sup>34</sup> L. Genet, *L'Époque contemporaine* cit.

<sup>35</sup> A. Malet e J. Isaac, *Histoire contemporaine* cit.

<sup>36</sup> Si veda P. Milza, *Français et Italiens à la fin du XIX<sup>ème</sup> siècle*, vol. II, Ecole française de Rome, 1981.

<sup>37</sup> Soprattutto per dire che la situazione sul fronte italiano è stata «ristabilita» grazie ai rinforzi mandati dalla Francia. Non si parla mai invece dei soldati italiani inviati in Francia nel 1918 e dei morti di Bligny.

nare i «progressi» dell'Italia<sup>38</sup>, ma soprattutto si pone l'accento sull'importanza delle realizzazioni in tutti gli ambiti della società.

Lucien Genet intitola l'ultimo paragrafo del capitolo sull'età giolittiana «la rinascita italiana» e il Malet e Isaac definisce, in due pagine molto dense e molto favorevoli, «l'Italia grande potenza».

Ricordiamo però che l'immagine globale qui tratteggiata appare solo in certi libri di testo per le ultime classi, per iniziativa degli autori e non in conformità con il programma, che ignora l'Italia postunitaria. Il giudizio non riguarda, dunque, che una minoranza di allievi e di professori delle superiori.

Del periodo fascista, che, bisogna sottolineare, per un allievo o un professore dell'epoca, faceva parte di quella che noi oggi chiamiamo «la storia del presente», ci si potrebbe aspettare, all'indomani della guerra, che da una parte riceva una condanna morale e dall'altra susciti un'analisi interpretativa serrata: in realtà non è così.

Che gli autori siano unanimi nel condannare il fascismo non è un fatto sorprendente. È sorprendente, invece, che lo si condanni soprattutto per le sue deviazioni, i suoi eccessi e per la rovinosa politica estera. Una politica estera che nessuno interpreta come il risultato delle scelte interne effettuate dal regime. Persino un autore di orientamento marxista come E. Tersen si limita, su questo punto, a dire che «tendenzialmente bellicoso, il fascismo non tardò a diventare un temibile pericolo per la pace»<sup>39</sup>. Per tutti gli altri le iniziative esterne del fascismo sono legate all'impegno personale del duce e nulla affatto considerate come strettamente inerenti al regime.

Un regime di cui ci si preoccupa solo raramente di definire la natura profonda. Le parole totalitarismo e totalitario compaiono solo in due dei dieci testi che sono stati esaminati<sup>40</sup> e non sono accompagnate da una definizione precisa, ad eccezione forse del libro di Lucien Genet, indubbiamente molto più innovatore e al corrente delle problematiche di punta rispetto agli altri manuali. Non si dice praticamente niente delle sue origini lontane, legate al passato italiano, delle sue radici culturali, del ruolo avuto durante la crisi del dopoguerra nell'ambito della finanza e delle classi medie. In altre parole, e senza che venga espressa in maniera esplicita, la tesi dominante circa le origini e il significato del fascismo è quella della «parentesi».

<sup>38</sup> L'espressione ricompare più volte in tutti i capitoli dedicati a questo periodo.

<sup>39</sup> E. Tersen, *L'Époque contemporaine (1848-1939)*, classe de philosophie, Paris, Delagrave, 1946.

<sup>40</sup> Quello di E. Tersen, *L'Époque contemporaine (1848-1939)* cit. e quello di L. Genet, *L'Époque contemporaine* cit.

Certamente si analizzano in modo dettagliato le difficoltà del dopoguerra e sono sottolineate le carenze del regime parlamentare e della classe politica, incapaci di far fronte al malcontento popolare. Ma lo scenario interpretativo rimane estremamente sommario e privilegia come fattore esplicativo dell'ascesa e dell'avvento del fascismo la spinta «comunista» e il recupero del sentimento nazionale delle masse italiane attraverso «P'avventuriero Benito Mussolini»<sup>41</sup>.

L'analisi di Malet e Isaac — diventata con il Genet il best-seller del dopoguerra per l'editoria scolastica di storia — è a questo riguardo significativa. Il malcontento generale — si legge nell'edizione del 1948 — finisce per condurre nel 1920, soprattutto nelle regioni padane, a una vera e propria *guerra civile*<sup>42</sup>. Su istigazione dei comunisti gli scioperi si moltiplicarono fino a coinvolgere i servizi pubblici; gli operai si impadronirono delle fabbriche; i contadini occuparono le grandi proprietà. Invece di prendere le decisioni radicali che erano necessarie, il parlamento si logorava in lotte politiche sterili e il governo, impotente, lasciava fare.

«Fu allora che il partito fascista si presentò come difensore dell'ordine»<sup>43</sup>.

Per quanto riguarda il regime fascista, vengono descritti in modo dettagliato e approfondito i meccanismi istituzionali, gli strumenti di controllo e propaganda, gli aspetti repressivi, le realizzazioni più spettacolari (autostrada, paludi pontine e così via). Tali descrizioni sono sostanzialmente riprese dalle opere degli anni trenta e presentate in modo descrittivo, con un tono abbastanza neutro. Fa eccezione il libro di Tersen, in cui l'autore si limita a stigmatizzare il carattere «orgoglioso fino al ridicolo» e «preoccupante» del fascismo. Al contrario, il testo di Morazé e Wolff alla fine del capitolo è quasi apologetico del regime mussoliniano:

Grazie alla sobrietà e agli sforzi reali di tutti i lavoratori italiani, il fascismo può superare le difficoltà economiche e presentarsi come il nuovo campione ideale, esaltando il capo il cui cuore è quello di tutto un popolo, così come l'eroismo messo al servizio della dittatura.

Globalmente l'immagine del fascismo che scaturisce dalla quasi totalità dei libri di testo è un'immagine piuttosto sfumata. Certamente gli aspetti repressivi del regime sono stigmatizzati, ma in modo moderato,

<sup>41</sup> E. Tersen, *L'Époque contemporaine (1848-1939)* cit.

<sup>42</sup> Sottolineata nel testo.

<sup>43</sup> A. Malet e J. Isaac, *Histoire contemporaine* cit., p. 781.

e in fin dei conti ciò che sembra essere maggiormente rimproverato al regime è il suo aspetto totalitario — l'inquadramento degli spiriti, l'influenza esercitata sui giovani da parte dei magisteri tradizionali (il conflitto con la Chiesa è sottolineato ovunque) — più che la forma dittatoriale del potere. Per di più, salvo qualche raro accenno alla teatralità mussoliniana, gli aspetti più caricaturali della radicalizzazione totalitaria (passo dell'oca, «costume fascista» e così via) sono attutiti, come tutto ciò che riguarda la legislazione e le attività razziste.

Si ha la tendenza, invece, a sopravvalutare le grandi realizzazioni del Ventennio (battaglia del grano, autostrade, bonifiche, i patti lateranensi e così via) e a considerare, senza affermarlo esplicitamente, che il fascismo ha avuto il merito di fare dell'Italia una grande potenza. Se la politica estera è giudicata con più severità a partire dal 1936, sono rari gli autori che, nell'ambito della politica economica e delle realizzazioni sociali, evocano, come fa Tersen, i «nei del quadro»: la «lira stabilizzata troppo in alto», o come i libri di testo delle collane Hatier e come Malet e Isaac, le incoerenze della politica demografica.

L'immagine del popolo italiano di quel periodo è nell'insieme positiva o in ogni caso neutra. In tutte le opere prese in esame non ho rilevato altro che una sola annotazione di segno diverso da parte di Tersen, il quale, parlando del carattere «teatrale» della dittatura mussoliniana, aggiunge che essa è «perfettamente adatta a un popolo dalla viva immaginazione».

In altre parole, un'immagine del fascismo italiano che sembra scaturire più dalla grande stampa d'informazione e dagli organi della Destra moderata della fine degli anni venti, che dal modo in cui la maggioranza dei francesi adulti ha visto e giudicato il fascismo all'indomani della guerra. C'è, dunque, una differenza considerevole tra il discorso fortemente asettico dei libri di testo e una realtà vissuta e pensata sulla quale pesa fortemente il vivo ricordo della guerra. Leggendo i capitoli dedicati all'Italia mussoliniana nei testi di storia del dopoguerra, si ha l'impressione di un'immagine ferma all'apogeo del regime, ad eccezione dei paragrafi riguardanti la politica estera, che sembrano spesso inseriti in un racconto che essi contraddicono senza modificarne la forma.

## 2. *La situazione attuale*

### 2.1. *L'innovazione didattica*

Per quanto riguarda le opere scolastiche in uso nell'insegnamento superiore negli anni ottanta, è in primo luogo importante menzionare le

nuove condizioni che modificano sia il loro contenuto sia il loro utilizzo, in rapporto ai testi pubblicati all'inizio e alla metà del secolo scorso.

Prima di tutto è evidente che l'esame dei libri scolastici vada oggi condotto entro il contesto molto più vasto dell'insieme dei veicoli culturali di massa portatori, come i libri di scuola, di immagini, di stereotipi, di informazioni «obiettive» e di giudizi di valore che si riferiscono, nella prospettiva che qui ci interessa, al passato dell'Italia. In altre parole si tratta di una sottile vena nell'immensa miniera rappresentata dalla cultura di massa.

La nuova posizione del testo scolastico in una marea di informazioni che assale da tutte le parti professori e allievi merita d'essere sottolineata, mentre si attenuano, mi sembra, a una velocità crescente, la specificità del libro di testo e il suo carattere «ufficiale» e persino «sacro».

La trasformazione ha avvio immediatamente dopo la guerra. Fino ad allora, in effetti, all'autorità che rivestiva la parola stampata si aggiungeva di fatto — in un periodo in cui essa non era ancora contestata — quella dell'istituzione scolastica e universitaria. Il discorso del libro di testo aveva una maggiore possibilità di essere preso sul serio in quanto proveniente dall'epicentro della cultura di massa (la scuola) e, per larga parte, prodotto dai migliori specialisti della scienza storica. Questo conferiva ai libri di testo una forza di penetrazione nell'opinione collettiva molto superiore a quella degli altri strumenti di conoscenza.

Ora le gerarchie del sapere si sono fortemente modificate — specialmente da quindici anni a questa parte — con l'avvento dei potenti media audiovisivi, con la proliferazione di «prodotti» didattici destinati all'inizio a servire da sostegno ai testi, ma sempre più in concorrenza con questi (diapositive, dischi, cassette, videocassette e così via), e sicuramente con l'egemonia crescente di un'immagine televisiva che quotidianamente offre ai consumatori dell'informazione scolastica flussi di conoscenze o di rappresentazioni mitiche, le quali agiscono sia nello stesso senso della «scuola», sia come controcultura, a un livello di diffusione che supera di gran lunga quello dell'assorbimento cinematografico per le generazioni degli anni cinquanta e sessanta.

Una seconda serie di osservazioni riguarda l'utilizzo dei libri scolastici in discipline come la storia e la geografia, e il posto occupato da questi strumenti culturali nel processo di formazione. Questioni tanto più complesse in quanto non esistono (d'altronde non più che in periodi precedenti) ricerche sistematiche sull'articolazione del contenuto dei libri di testo e l'approccio pedagogico degli insegnanti<sup>44</sup>.

<sup>44</sup> Esistono tuttavia studi parziali dei quali si può trovare traccia nel *Bulletin des professeurs d'histoire et de géographie*.

Un fatto, tuttavia, sembra certo: che l'utilizzo in classe del libro di testo, integrato con commenti dell'insegnante, che era ancora un fatto eccezionale all'inizio degli anni cinquanta, si è oggi realizzato. Venticinque o trenta anni fa, la «lezione cattedratica» era ancora la regola, e il libro veniva essenzialmente utilizzato a casa per completare la lezione, eventualmente per studiare il «riassunto», se il docente non aveva lui stesso dettato un sommario della lezione. In quale modo l'allievo utilizzava le indicazioni ricevute in tale forma? Nessuna indagine permette di dirlo.

Al contrario, dai diversi sondaggi che io stesso ho effettuato o fatto effettuare nell'ambito del Centro di Storia dell'Europa del XX secolo<sup>45</sup>, o dalle ricerche eseguite dall'editore che pubblica la raccolta di opere del «secondo ciclo» che dirigo<sup>46</sup>, emerge che l'utilizzo in classe del testo è diventato un fattore essenziale della pedagogia.

Resta un esiguo numero di insegnanti per i quali il libro di testo è utilizzato soltanto a casa. Per molti docenti la «lezione» fatta in classe è quasi completamente copiata da uno o più libri di testo, diversi da quello a disposizione dell'allievo. Anche in questo modo il contenuto dei libri di testo raggiunge gli allievi e concorre alla loro formazione.

L'affermazione va tuttavia attenuata. Alla tendenza a copiare dal libro di testo si contrappone, in effetti, presso molti insegnanti — non ci sono elementi, tuttavia, per andare al di là di un'impressione generale — il desiderio di prendere le distanze rispetto alla «divulgazione ufficiale» che si suppone sia incarnata dalla produzione editoriale scolastica. Ma esiste ancora un'«ideologia dominante» nell'ambito della produzione storica, di cui i libri di testo sarebbero i veicoli? Sembra piuttosto che il pluralismo sia divenuto la regola dopo la forte spinta contestataria influenzata dal marxismo della fine degli anni sessanta (pluralismo rintracciabile per il primo ciclo scolastico nei testi composti a partire dal programma del 1969, poi, a metà degli anni settanta, in quelli della «riforma Haby»).

Le opere apparse nell'ultimo decennio sembrano in effetti, salvo eccezioni notate e fortemente criticate, essere ritornate, come all'indomani della guerra, a una sorta di consenso verso gli ideali tradizionali della democrazia. Non si sa, o piuttosto non si misura in termini statistici

<sup>45</sup> Centro di storia contemporanea della Fondazione Nazionale di Scienze politiche.

<sup>46</sup> Edizioni Hatier.



statistici precisi, come gli insegnanti impegnati più a sinistra<sup>47</sup>, o più a destra, reagiscono a questo discorso consensuale. Come essi si pongono nei confronti del libro di testo è una questione che ha rilevanza soprattutto rispetto ad alcuni argomenti presentati dal programma: il comunismo, l'immagine degli Stati Uniti, la colonizzazione e la decolonizzazione, le questioni sociali. Per quanto riguarda l'Italia, essa è relativamente secondaria, continuando il fascismo a provocare — salvo che per una frangia ultraminoritaria — un biasimo unanime.

## 2.2. *L'Italia e la sua immagine*

Ritorniamo dunque all'Italia e alla sua storia, per cercare di misurare ciò che è cambiato in rapporto agli altri due periodi storici qui considerati.

Ciò che è soprattutto cambiato, è il posto della storia italiana nei nuovi programmi, un posto assai meno rilevante a partire dal 1980, come del resto per gli altri paesi europei, in conseguenza, allo stesso tempo:

— della «crescita d'importanza» dei libri di testo, nei quali lo strumento pedagogico occupa una parte crescente, mentre decresce quella della lezione del «maestro»;

— della forte ascesa, oggi in verità vivacemente contrastata, della «nuova storia» che, privilegiando l'analisi (particolarmente nel primo ciclo) dei fenomeni di lunga durata e l'antropologia storica, ha ridotto di molto lo spazio della politica;

— della mondializzazione della prospettiva per la storia più recente.

In termini di flusso di informazioni, di cronologie e di pagine dedicate all'Italia, all'incirca il risultato, anche se ci sono differenze talvolta sensibili da una collana all'altra, è che:

— nel primo ciclo, la storia contemporanea dell'Italia appare nelle classi quarta e terza<sup>48</sup>. In quarta, abbiamo un pezzo sull'Unità italiana in un capitolo che tratta in maniera globale dell'Europa del XIX secolo, equivalente a circa mezza (o tre quarti) di pagina del testo<sup>49</sup>, al posto delle dieci o quindici pagine di un testo del 1950 e delle venti o trenta pagine nelle opere dell'inizio del secolo. Quanto all'Italia postunitaria,

<sup>47</sup> Per via dello Snes (Syndicat national de enseignement secondaire), il partito comunista continua a esercitare una notevole influenza sui professori di secondo grado. D'altra parte, se le correnti «di sinistra» sono fortemente regredite nell'ambito dell'insegnamento negli ultimi cinque o sei anni, sono lontane dall'essere completamente scomparse.

<sup>48</sup> Il programma di quarta verte sui secoli XVII, XVIII e XIX, quello di terza sul periodo successivo al 1914.

<sup>49</sup> Una pagina o una pagina e mezza, aggiungendo i documenti.

ancora presente nei libri di testo degli anni settanta, è oggi completamente scomparsa. In terza, essa potrebbe apparire nel capitolo dedicato alla prima guerra mondiale, ma ne è generalmente assente; al punto che in certi libri di testo non si dice neppure che fu una potenza belligerante<sup>50</sup>. Si trova, in un capitolo di quattro o sei pagine sull'Italia fascista, qualche breve accenno alla politica estera dei fascismi nel capitolo sulle relazioni internazionali, da tre a dieci righe sull'Italia nel secondo conflitto mondiale e quasi più niente dopo il 1945. Ossia, nel migliore dei casi, un massimo di sette pagine per i due volumi delle ultime classi del primo ciclo;

— nel secondo ciclo la situazione è evidentemente meno catastrofica, anche se con una forte tendenza al calo. In seconda (dal XVIII secolo al 1914) si ritrova ancora l'Unità italiana in un capitolo dedicato globalmente all'«Europa delle nazioni» e assolutamente più niente in seguito. In prima, se il fascismo è abbastanza largamente discusso (almeno un capitolo), sia nei suoi aspetti interni sia in quelli internazionali, l'Italia occupa un posto molto limitato nel capitolo sulla prima guerra mondiale (qualche riga sull'intervento nel 1915 e, neppure in tutti i libri di testo, una o due righe su Caporetto), e poco di più nel capitolo o nei capitoli dedicati alla seconda: niente o quasi sul giugno 1940, brevi cenni sulla campagna d'Africa, il crollo del fascismo e la campagna d'Italia. All'ultimo anno, infine, l'Italia è quasi completamente scomparsa dal programma (dal 1945 ai nostri giorni). In totale, valutando nell'insieme la frequenza scolastica degli allievi di secondo grado, l'Italia occupa uno spazio — se si escludono i testi di geografia — che, nel migliore dei casi, non supera la ventina di pagine.

In conclusione, la diminuzione dello spazio dedicato all'Italia nei testi scolastici per gli studenti di secondo grado, dovuta ai cambiamenti di prospettiva storica del momento attuale, è o non è dannosa all'immagine dell'Italia e della sua storia? La risposta non può che essere sfumata.

Da un lato, in effetti, lo spostamento dei centri di interesse e la diminuzione delle informazioni riguardanti la storia della penisola pongono la conoscenza storica di questo paese in una posizione marginale. Attualmente un allievo attento della scuola superiore, la cui sola fonte di conoscenza sia stata quella fornita dall'insegnamento secondario, avrà sentito parlare — se i suoi professori non hanno modificato il programma — di Cavour e di Garibaldi, a malapena di Mazzini, probabilmente

<sup>50</sup> Così nell'opera di Jean Brignon, pubblicata da Hatier, dove l'Italia in quanto potenza belligerante appare solo in una scheda riassuntiva, *Histoire/Géographie 3ème*, Paris, Hatier, 1989.

mai di Crispi o di Giolitti; avrà sentito parlare molto del fascismo e dell'Italia mussoliniana; per niente o quasi dell'Italia dopo il 1945. Chi ha abbandonato la scuola alla fine della terza potrà persino non sapere che l'Italia ha combattuto a fianco della Francia nel 1915-18!

Tuttavia la riduzione dei flussi del sapere è compensata, in termini qualitativi, dalla diffusione di un'immagine globale dell'Italia e della sua storia migliore che in passato. Le ragioni sono diverse:

— la prima dipende da una superiore qualità dell'informazione dei professori, dunque degli autori dei testi. Abbiamo qui considerato soltanto la letteratura didattica in vigore nelle scuole secondarie, ma gli insegnanti attingono a fonti costituite da opere intermedie tra la produzione scientifica di alto livello, le opere di buona divulgazione in lingua italiana e i testi di scuola.

Come si è visto per il periodo posteriore alla seconda guerra mondiale, tali opere intermedie, citate in bibliografia dagli autori dei testi, erano poco numerose e raramente scritte da specialisti di storia italiana. Al riguardo va registrato un cambiamento evidente. Gli autori dei testi non hanno oggi alcuna difficoltà a reperire le informazioni storiograficamente aggiornate necessarie per i capitoli che essi dedicano solo a due periodi della storia dell'Italia contemporanea, ormai trattati con ampiezza, il Risorgimento e l'Italia mussoliniana.

Non è facile per me affrontare la questione, dal momento che mi sforzo di essere, da una quindicina d'anni, un mediatore fra la storiografia italiana e la storiografia sull'Italia in francese, insieme ad altri (non molto numerosi) storici come Paul Guichonnet<sup>51</sup>, Max Gallo<sup>52</sup>, Philippe Gut<sup>53</sup>, Jean-Louis Miegé<sup>54</sup> o Sergio Romano<sup>55</sup>, come lo erano stati prima di noi — in ranghi nettamente meno serrati — Jacques Godechot, Maurice Vaussard e Georges Bourgin.

Ciò non significa che tutte le posizioni avanzate della storiografia italiana sono ormai passate nei libri di storia della scuola secondaria, sicuramente non per il periodo antecedente al 1914: tenuto conto dello spazio occupato nei libri di testo dalla realizzazione dell'Unità d'Italia e dall'Italia postunitaria, non si vede come gli autori potrebbero sviluppare le problematiche relative al significato del Risorgimento, per esempio, al-

<sup>51</sup> P. Guichonnet, *L'Unité italienne*, Paris, PUF (Que sais-je?), 1961; *L'Italie I. La Monarchie libérale (1870-1922)*, Paris, Hatier, 1969; *Mussolini et le fascisme*, Paris, PUF (Que sais-je?), 1966.

<sup>52</sup> M. Gallo, *L'Italie de Mussolini*, Paris, Librairie académique Perrin, 1964.

<sup>53</sup> P. Gut, *L'Unité italienne*, Paris, PUF.

<sup>54</sup> J. L. Miegé, *L'Impérialisme colonial italien de 1870 à nos jours*, Paris, SEDES, 1968.

<sup>55</sup> S. Romano, *Histoire de l'Italie du Risorgimento à nos jours*, Paris, Seuil, 1977.

lontanandosi dalla presentazione dei fatti. Così almeno rispettano i limiti imposti senza commettere errori evidenti.

In compenso i capitoli dedicati all'Italia fascista, periodo studiato attualmente nelle prime, mostrano in generale un'ottima conoscenza degli sviluppi più recenti della storiografia italiana. Si cita De Felice, si parla degli «anni del consenso» e della «rivoluzione culturale fascista»; si parla persino di cultura e di arte fascista. In breve, si entra in contatto, almeno nella maggioranza dei casi, con le problematiche del tempo, ad eccezione forse, in certi testi (Belin), dell'«allineamento con la Germania nazista»<sup>56</sup>.

— La seconda ragione per cui è migliorata l'immagine complessiva dell'Italia dipende dal riassorbimento, oggi quasi completo, delle connotazioni negative, delle immagini mitiche e degli stereotipi rilevati nei libri di testo dei vari periodi.

Le valutazioni positive presenti nei testi del dopoguerra non sono mutate oggi.

Sono scomparsi invece gli stereotipi e le immagini negative riguardanti, ad esempio, l'esercito italiano durante le due guerre mondiali. Si risolve Caporetto in una riga di testo e non si fa più allusione alle divisioni francesi inviate a rinforzo. Non si parla più della «coltellata alla schiena» del 1940, ancora presente nei libri di testo degli anni sessanta<sup>57</sup>, e, se sicuramente si continua a stigmatizzare la dittatura mussoliniana, ci si preoccupa, senza alcuna eccezione, di distinguerla dal popolo italiano.

Resta il fatto che l'Italia dal 1945 in avanti, l'Italia del «miracolo economico» e della modernità, è assente, come d'altronde la maggior parte degli altri paesi europei, dai libri di storia di secondo grado. Fanno forse eccezione le opere culturali: l'architettura, la letteratura (si citano volentieri Moravia o Sciascia), le arti plastiche, la cinematografia (ambito nel quale si prendono in considerazione molti autori, che si tratti del cinema neorealista del dopoguerra o del cinema degli anni sessanta e settanta), il design, i fumetti (*Corto Maltese* di Ugo Pratt) e così via.

Ci sono dunque allo stesso tempo, questa è la mia conclusione, una diminuzione degli stereotipi (forse perché gli autori dei testi praticano l'autocensura, coscienti di essere ormai a loro volta oggetto di storia e di analisi semiologica), un netto miglioramento delle informazioni e della conoscenza storiografica e una forte limitazione quantitativa della storia contemporanea italiana nei testi per le scuole secondarie, alla quale

<sup>56</sup> *Histoire 1ère*, Belin, 1988.

<sup>57</sup> Per esempio nel libro della collana «Monnier» per l'ultimo anno dell'editore Nathan.

si sottrae solo il periodo del ventennio nero. È ancora prematuro invece trarre conclusioni circa l'immagine globale dell'Italia nell'opinione collettiva dei francesi, considerato che la maggioranza di essi si è formata sulle precedenti generazioni di testi.

Una storia ricca, ma un futuro povero.  
L'Italia nei libri di testo della Repubblica federale tedesca  
*Falk Pingel*

Vorrei cominciare citando un dialogo tra due scolari, intitolato *Lo sai?*, che ho letto in un libro di geografia; probabilmente è inventato, ma non era forse di Aristotele l'opinione che la poesia si avvicini alla verità più della scienza?

FRITZ: Durante le vacanze estive siamo stati a Rimini.

MAX: Dove si trova?

FRITZ: Non lo so, ci siamo andati in aereo.

MAX: Ma lo avrai pur notato dalla lingua.

FRITZ: No, lì parlavano tutti tedesco<sup>1</sup>.

Quali idee dell'Italia possono farsi gli studenti, se non si rendono conto di esserci già stati?

Gli autori di questo libro scolastico riflettono le opinioni dei loro giovani lettori quando intitolano il capitolo sull'Italia: «Italia: sole - mare - turisti... e che altro?».

Che cos'altro riportano sull'Italia i libri scolastici nella Repubblica federale tedesca?

Per poter dare una risposta prenderemo in esame i libri di storia e di geografia, fatta una necessaria premessa.

Per sapere quali sono le conoscenze di base su di un determinato argomento, appare ovvio e motivato rivolgersi ai libri scolastici. Anche se dobbiamo partire dal presupposto che gli studenti, o anche gli adulti, non conoscono tutto quello che si trova nei libri di testo e anzi sappiamo che ne viene ricordata soltanto una minima parte, dobbiamo tener presente che i libri scolastici ci indicano quello che, secondo il parere delle istituzioni nazionali addette all'istruzione e di influenti gruppi intellettuali, dovrebbe costituire il sapere. I libri infatti si propongono come un ideale di aspirazione intellettuale più che come una raccolta di cono-

<sup>1</sup> Q. Burker e W. Hansmann (a cura di), *Unsere Erde, Erdkunde 7 für Realschulen in Bayern*, München, Oldenbourg und Westermann, 1984.

scenze e di idee. Come l'ideale e la realtà interagiscono può essere verificato solo attraverso analisi empiriche che, in questo caso specifico, non sono ancora state tentate. Non si deve neppure incorrere nell'errore di pensare che ciò che le persone conoscono sia esattamente quello che si trova nei libri scolastici.

Oggi noi traiamo le nostre informazioni da molteplici fonti che ci pervengono dalla vita di ogni giorno, nel luogo di lavoro e nel tempo libero. La maggior parte di queste fonti non ha alcuna pretesa scientifica, non vuole descrivere o interpretare metodicamente la realtà, né desidera creare i presupposti per modificarla in modo consapevole.

Alcune fonti d'informazione deformano intenzionalmente i fatti per motivi politici, ideologici o anche artistici. I libri di testo non sono esenti da tali manipolazioni in quanto anch'essi soggiacciono a orientamenti politici e a condizionamenti di tipo didattico. Tra i compiti principali dell'Istituto per la Ricerca Internazionale sul libro scolastico, nel quale opero, vi è anche quello di eliminare tali distorsioni e riduzioni, benché questo compito sia spesso reso impossibile dalla posizione di dipendenza politico-sociale del nostro sapere e dalla necessità di essere concisi. Tuttavia almeno i criteri di scelta di ciò che viene divulgato dovrebbero essere chiari e passibili di discussione e confronto.

Esaminerò in primo luogo i contenuti più importanti riguardanti l'Italia riportati nei nostri libri scolastici, poi passerò brevemente alla valutazione delle interpretazioni politiche dei più recenti rapporti storici italo-tedeschi per chiarire così i risultati, relativamente deludenti, scaturiti dalle analisi dei libri di testo.

Partendo dai libri di storia, ho tralasciato, nella mia analisi, la Roma antica e l'alto Medioevo durante il quale, almeno in parte, l'Italia era ancora relativamente collegata all'Impero germanico. Prendo in considerazione invece il basso Medioevo, in cui cominciò a formarsi il quadro statale europeo.

Questo excursus storico è motivato dal fatto che la visione dell'Italia nella Repubblica federale tedesca — e ciò non riguarda soltanto i libri scolastici — è strettamente legata al suo ruolo storico nei tempi passati, tanto da imporci di soffermarci, almeno brevemente, sul periodo antecedente l'industrializzazione.

I nostri manuali sviluppano il corso della storia mondiale, dalla preistoria ai giorni nostri, secondo la successione temporale. Nel periodo che va dal basso Medioevo ad oggi, solo quattro sono le epoche nelle quali le vicende italiane sono trattate sistematicamente in modo esauriente:

— il periodo aureo delle repubbliche cittadine dell'Italia settentrio-

nale e dei principati, la potenza economica dei quali nell'alto Medioevo è particolarmente messa in risalto;

— il Rinascimento e la sua origine italiana, che vengono sempre, di regola, ricondotti all'esempio italiano: in particolare si fa costante riferimento a Firenze, a Leonardo da Vinci e a Machiavelli;

— il Risorgimento italiano e il ruolo dell'Italia in concorrenza con altre potenze imperialistiche nella seconda metà del XIX secolo;

— il fascismo.

Due aspetti appaiono immediatamente rilevanti. Tra il XVI e il XIX secolo esiste il vuoto. In tale periodo l'Italia quasi non compare nei testi scolastici. Altrettanto poco viene trattato nei libri di storia il periodo successivo al fascismo e quello relativo all'Italia contemporanea.

Le omissioni sono motivate da considerazioni che sono alla base del metodo di insegnamento nella Repubblica federale tedesca: vengono privilegiate altre parti del mondo, ove esistono problemi più scottanti. Questa riduzione dello spazio concesso alla storia italiana può però rendere problematica la comprensione di ciò che accade in Italia. Può facilmente nascere infatti l'impressione che la storia dell'Italia moderna sia una storia di decadenza e che soltanto il fascismo abbia cercato, pur nel suo fallimento, di ricondurla alla passata grandezza: i successi politici, sia economici sia culturali, che l'Italia in tempi passati ha ottenuto, non sono più stati colti, poiché le forze al potere non erano propense alla formazione di una grande potenza, realizzatasi invece in Francia, in Inghilterra o in Spagna.

Poiché gli autori dei manuali scolastici hanno mostrato di recente la tendenza a concentrarsi in particolar modo sui processi che hanno portato alla formazione delle grandi potenze, l'Italia dei secoli successivi al Rinascimento viene considerata un'entità trascurabile. La trattazione relativamente ampia che più tardi trovano il Risorgimento e il fascismo, non può assolutamente suonare a compensazione.

Vorrei documentare questa lacuna nella trattazione della storia italiana con un passo, trovato in un libro di storia, che introduce il capitolo relativo all'Unità d'Italia:

Dal 476, data della caduta dell'Impero Romano, l'Italia era smembrata dal punto di vista statale (...). Nel XIV e XV secolo aveva avuto ancora una volta un fiorente periodo economico e culturale (...). Alla fine del XVIII secolo l'Italia aveva inverso un grande passato, ma evidentemente nessun futuro<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> H. Günther-Arndt e J. Kocke (a cura di), *Geschichtsbuch 3*, Berlin, Cornelsen, 1988.



Il futuro dell'Italia, secondo innumerevoli testi scolastici, era nelle mani delle potenze straniere. Circa vent'anni or sono una commissione di storici tedeschi e italiani aveva già criticato il fatto che il processo dell'unificazione d'Italia venisse visto prevalentemente come risultato di circostanze favorevoli, a seguito della rivalità tra le grandi potenze straniere, mentre veniva quasi completamente taciuta l'importanza dei moti autonomisti interni, sociali e politici.

La guerra del 1859 è trattata solo come impresa francese con l'aiuto di reggimenti di principi italiani: si ricorda la battaglia di Solferino soprattutto per la nascita della Croce Rossa e la fondazione del Regno d'Italia come dovuta principalmente all'intervento francese<sup>3</sup>.

Poiché durante gli anni cinquanta e sessanta nella Germania federale esisteva la tendenza ad accentuare l'aspetto politico-storico degli avvenimenti — e ciò portava a dare maggiore importanza alla politica estera — l'Italia, dopo l'unificazione, veniva caratterizzata essenzialmente come un paese che andava alla ricerca di un legame con le grandi potenze imperialiste. Nel perseguimento di tale obiettivo, quindi, l'Italia ottenne prevalentemente sconfitte o mezze vittorie. Un libro scolastico ampiamente diffuso negli anni sessanta sosteneva in merito alle immediate «conseguenze dell'Unità d'Italia»: «L'Italia entrò nelle fila delle grandi potenze e imboccò subito, sulle orme dell'antica Roma, la pista dell'imperialismo, indirizzandosi verso l'Africa, i Balcani e il Mediterraneo orientale<sup>4</sup>».

Nel gioco delle potenze imperialiste l'Italia restò un partner poco affidabile, almeno dal punto di vista tedesco, poiché essa si legò dapprima alla Triplice Alleanza con l'Austria e la Germania, e dopo, a seguito di altri patti, con l'Inghilterra e la Francia. La doppia alleanza cercata dall'Italia viene documentata quasi ovunque, anche dai libri scolastici più recenti, in appositi prospetti riassuntivi.

In manuali antecedenti anche il fascismo appariva trattato perlopiù dal punto di vista della politica estera e l'Italia appariva come il partner giovane della Germania, il quale a lungo andare rendeva più debole la comune alleanza invece di rafforzarla.

Inoltre è con molta difficoltà che gli autori di libri scolastici della Repubblica federale tedesca sono riusciti a interpretare il ruolo dell'Italia nella seconda guerra mondiale, vincendo a fatica la concenzione superata di difendere la propria nazione. Ad esempio, il crollo del fascismo nel 1943 è stato presentato come un tradimento da parte dell'Italia:

<sup>3</sup> *Deutschland und Italien im Spiegel ihrer Schulgeschichtsbücher*, Braunschweig, 1966.

<sup>4</sup> *Deutschland und Italien im Spiegel ihrer Schulgeschichtsbücher* cit.

di qui il titolo sovente utilizzato nei testi storici per le scuole «La defezione» (dall'alleanza militare con la Germania nazionalsocialista).

Soprattutto i manuali apparsi in Germania negli anni cinquanta e sessanta danno l'impressione di un'Italia debole e incostante o alla mercé di altre potenze.

Oggi l'atteggiamento nei confronti della storia d'Italia si è modificato appena nella sostanza, mentre appare cambiato nella forma: vengono trattate con maggior rilievo le vicende interne italiane, tant'è che l'Italia non appare più, contrariamente a prima, soltanto la matricola fra le grandi potenze europee. Soprattutto i periodi dell'Unità d'Italia e del fascismo vengono messi a confronto con il contemporaneo sviluppo della storia germanica, cercando più le similitudini che le differenze.

In particolare i testi scolastici diffusi nella Germania meridionale — più vicina geograficamente all'Italia — trattano anche dei moti carbonari nei numerosi stati italiani a partire dal 1820; viene menzionato non soltanto l'abile Cavour, che come Bismarck seppe opporsi agli interessi stranieri per il raggiungimento della propria unità nazionale, ma anche Garibaldi, Mazzini e i gruppi sociali e politici loro alleati. Molti libri pongono l'accento sul fatto che l'Unità d'Italia venne molto apprezzata in Germania e che, in quel periodo, si dibatteva se anche in Germania il movimento popolare potesse collegarsi con una «rivoluzione dall'alto» appoggiata dalla dinastia regnante e se, con opportune alleanze internazionali, potesse raggiungere la propria unità nazionale. Il «progressivo sviluppo economico» del Regno sabaudo viene particolarmente messo in risalto; in un testo addirittura viene posta la domanda: «Poteva l'ambiziosa potenza economica della Prussia diventare (...) il "Piemonte della Germania"?»<sup>5</sup>.

Qui dunque la prospettiva è rovesciata: l'esempio italiano viene presentato come modello di uno sviluppo che solo più tardi compare in Germania.

Nei testi più recenti, che seguono il filone storico-sociale, il fascismo italiano viene prevalentemente spiegato risalendo alle cause della sua nascita e tenendo conto dei conflitti sociali e politici conseguenti alla prima guerra mondiale. Tale analisi permette di fare paralleli con la situazione tedesca, senza cadere nel rischio di porre sullo stesso piano il fascismo italiano e il nazionalsocialismo tedesco. Il sistema totalitario di quest'ultimo, molto più violento e favorevole alla guerra, venne infatti seguito dall'Italia con titubanza, come viene ben messo in evidenza nei manuali.

<sup>5</sup> P. Alter *et al.*, *Tempora. Geschichte und Geschehen III*, Stuttgart, Klett, 1988.

Nella valutazione dei due movimenti politici dobbiamo tuttavia osservare che il nazionalsocialismo viene trattato ampiamente, anche nel suo sviluppo interno, da quegli stessi autori che prendono in considerazione il fascismo italiano soltanto per i suoi atti di politica estera, come ad esempio in occasione del comune intervento nella guerra civile spagnola, della Conferenza di Monaco del 1938 e poi della seconda guerra mondiale. L'ideologia fascista serve solo come introduzione alla formazione del sistema fascista, ma non viene seguita la sua evoluzione e addirittura non sono studiati i motivi della sua caduta. Ciò porta a descrivere in modo incompleto e poco chiaro sia la resistenza italiana, sia la caduta di Mussolini o il graduale passaggio alla democrazia. Talvolta non viene neppure menzionato il fatto che l'Italia si sia poi schierata a fianco degli Alleati, come pure che essa abbia contribuito ai successi militari degli stessi, e che in pratica riuscì, con le proprie forze, a liberarsi dal fascismo.

Soltanto i libri di geografia forniscono una situazione precisa dell'economia, dello sviluppo sociale e dei problemi attuali dell'Italia. Non disponiamo quindi di una corretta interpretazione dello sviluppo storico-politico di una nazione che tra l'altro presenta due volti contrastanti, il Nord e il Sud, che non esiteremmo a considerare «due Italie». I libri di geografia descrivono il Nord industrializzato con infrastrutture sviluppatissime e con una moderna, ampia agricoltura meccanizzata, in contrasto con l'arretrato Sud, la cui economia si basa sull'agricoltura tradizionale, con gravi problemi di emigrazione verso il Nord, con i suoi numerosi tentativi di industrializzazione, con i fallimenti subiti e con l'insoddisfacente attuazione di tutti i progetti di omogenea modernizzazione. Osservata dal punto di vista geografico-economico l'Italia appare come il paese della grande contraddizione.

I libri scolastici devono ricondurre un intero paese a un solo esempio regionale. Così non deve meravigliare se l'impresa industriale che più di altri viene citata e che deve rappresentare il più significativo esempio di produzione di massa dell'Italia settentrionale è la Fiat di Torino. Non voglio trascurare di citare un lungo passo, relativo a questa città e al suo più importante imprenditore, che ho trovato in un libro di geografia:

Torino è Fiat. Raggiungo la città su un'autostrada che è stata costruita dalla Fiat, che viene amministrata dalla Fiat, per l'uso della quale ho dovuto pagare alla Fiat alcune centinaia di lire. Ho percorso l'autostrada Fiat in una macchina di marca Fiat. Il motel, dove ci siamo fermati, apparteneva alla Fiat. Il Cinzano che abbiamo bevuto al punto di ristoro era stato prodotto in un'azienda vinicola di proprietà della Fiat. Quando poi acquistai un quotidiano, «La Stampa», lessi il giornale della Fiat. Due sue pagine interne erano

occupate da servizi sull'ultima partita della Juventus, di cui la Fiat è proprietaria, contro il Torino. Quando compri, nel supermercato «La Rinascenza», un piccolo souvenir, lo pagai alla Fiat. Anche i padiglioni della Fiera, il Museo Automobilistico, la scuola superiore «Giovanni Agnelli», come pure intere file di abitazioni, sono di proprietà della Fiat<sup>6</sup>.

Non so se tutte queste affermazioni siano esatte. Qui ora non è neanche il caso di chiederselo. Decisivo per la diffusione di stereotipi mi sembra il fatto che, nell'esempio riportato, l'attenzione venga attirata, o possa essere attirata, su di un fatto che non riceve interpretazione alcuna, di cui anzi si sottolinea il carattere speciale, che si trova solo in Italia. È certamente vero, in genere, che i grandi complessi industriali non solo costituiscono una forza economica, ma influiscono anche sulla vita sociale e politica e perfino culturale di una città o di una regione. Nella Repubblica federale tedesca riscontriamo analoghe strutture nella città della Volkswagen, Wolfsburg. Queste strutture vengono comunque mostrate esclusivamente come fenomeni peculiari di modelli di sviluppo stranieri, nei quali forse esse appaiono abbastanza rari e vistosi; non vengono affatto spiegate come caratteristiche diffuse dalla produzione di massa.

Dopo queste semplici informazioni, vorrei passare a trattare brevemente le prospettive attraverso le quali l'Italia, a partire dalla sua unificazione nazionale, è stata vista nel dibattito politico tedesco, e i giudizi e le valutazioni sulla storia e il popolo italiani. Poiché tali considerazioni sopravvivono alle situazioni in cui sono nate, vengono ereditate dalla generazione precedente, anche per i testi scolastici risulta difficile riferire gli avvenimenti con obiettività.

All'inizio si presentava allo storico il difficile compito di allargare l'orizzonte su di un'Italia moderna, di vedere, insomma, l'Italia non più come un campo di macerie dell'antica cultura, abitata da un «popolino operoso» che «faceva ressa mercanteggiando» attorno ai visitatori provenienti dal Nord e per giunta scriveva una «prosa orribile», come ironizzava il famoso storico Treitschke, proponendo il quadro romantico dell'Italia che aveva avuto un certo influsso in Germania alla metà del XIX secolo<sup>7</sup>.

Il processo di unificazione italiano fu giudicato in Germania in modo

<sup>6</sup> G. Krauter e L. Rother (a cura di), *Terra, Erdkunde 6 für Baden-Württemberg*, Gymnasien, Stuttgart, Klett, 1984.

<sup>7</sup> Si veda il saggio su Cavour in *Historische und politische Aufsätze*, Leipzig, 1921, vol. II, citato in W. Altgeld, *Das politische Italienbild der Deutschen zwischen Aufklärung und europäischer Revolution von 1848*, Tübingen, 1984.

del tutto disomogeneo. I conservatori lo condannavano per i suoi aspetti rivoluzionari. Molti nazional-liberali pensavano a una grande Germania e si auguravano l'unione con l'Austria, vedendo perciò l'Italia settentrionale più come un'appendice di una grande potenza tedesco-austriaca che come uno stato autonomo con propri interessi politici ed economici; solo la sinistra si adoperò per riconoscere e promuovere l'autonomia e la consistenza del movimento politico nazionale italiano. Tale orientamento però non riuscì ad affermarsi.

Anche se dopo l'unificazione dell'Italia e la «soluzione piccolo-tedesca» in Germania molti intellettuali giudicarono più favorevolmente la politica italiana e le sue possibilità di affermazione per il futuro, complessivamente il giudizio restò ambivalente. Non va dimenticato inoltre che la discussione politica si limitò ai gruppi intellettuali dirigenti. Questi ultimi, infatti, esercitarono attraverso i giornali un certo influsso sull'opinione pubblica, ma incontrarono un giudizio ormai preconstituito, in base al quale l'Italia era affetta da certi problemi, come ad esempio «regionalismo e individualismo, spontaneismo politico e antinazionalità, problemi di arretratezza economica»<sup>8</sup>, che erano in contrasto con uno sviluppo statale industriale, moderno e razionale.

L'Italia, inoltre, non si lasciò mai legare strettamente agli interessi di politica estera dell'Impero germanico, anzi, nel 1915 si trovò addirittura sul fronte bellico opposto.

In tale giudizio popolare entra in gioco anche la valutazione pregiudiziale basata sul carattere nazionale italiano, i cui aspetti fondamentali erano già stati determinati dalla letteratura psicologica popolare nel XVIII secolo. In ultima analisi all'immagine dell'Italia affermata in Germania ha recato più danni che benefici il fatto che proprio il fascismo avesse cercato di contrapporsi alla concezione tradizionale del tipo di vita italiano.

Infatti proprio la parte tedesca più conservatrice ammirava, verso la fine degli anni venti, l'aspirazione all'ordine e alla forza sociale dell'Italia. Nella principale rivista didattico-storica della repubblica di Weimar lo sviluppo italiano veniva additato come modello esemplare. Questo giudizio durò fino al 1943. La «defezione», il «tradimento all'italiana», che rispecchiava la debolezza italiana di fronte alla potenza militare degli Alleati, ancor prima che a quella delle truppe tedesche, riattivò vecchi pregiudizi. I prigionieri di guerra italiani e i deportati nei campi di concentramento che si trovavano in Germania allora, dovettero speri-

<sup>8</sup> W. Altgeld, *Das politische Italienbild der Deutschen* cit.

mentare sulla propria pelle quest'avversione e quest'odio, riservati ai «rin-negati».

Dopo la seconda guerra mondiale, l'Italia è tornata ad essere, per i tedeschi federali nella fase del miracolo economico, una meta turistica; fornendo, d'altra parte, la forza-lavoro mancante alla Germania occidentale, cosa che ha rinforzato ovviamente il senso della superiorità tedesca: ciò è tuttora riscontrabile in taluni testi scolastici degli anni sessanta. Nel frattempo gli italiani hanno ceduto il posto di «emigrante per antonomasia» ai turchi, il gruppo etnico con maggiori problemi tra gli stranieri residenti nella Repubblica federale tedesca.

Mentre i testi di educazione civica, negli anni settanta, trattavano spesso dell'emigrazione italiana, ora nella Repubblica federale sono posti in primo piano i problemi degli emigranti turchi.

Un nuovo ruolo dell'Italia, una nuova immagine dei suoi abitanti, sembra tuttavia non essersi ancora formata. Idee tradizionali si mischiano con nuove esperienze, senza che queste ultime siano state ancora valutate. I libri di testo più recenti sono perlopiù oggettivamente corretti e tralasciano prese di posizione le quali potrebbero dare adito a pregiudizi; i pregiudizi attuali, tuttavia, non potranno neppure venire rimossi, in quanto a tal fine mancano informazioni aggiornate sull'Italia.

Per di più, la nostra attenzione è sempre più attirata da problemi generali che riguardano lo sviluppo mondiale, come pace e disarmo, sottosviluppo e danni all'ambiente. Non c'è quindi da aspettarsi che nei nostri futuri libri di testo venga dedicato maggiore spazio alla storia e alla situazione attuale delle singole nazioni europee.

Sappiamo anche che le opinioni nazionali hanno radici profonde, difficili da modificare, anche con l'ausilio di informazioni molteplici e di differente indirizzo. Per raggiungere questo risultato è necessario un clima politico e sociale che incrementi il rispetto delle tradizioni storiche di altri paesi.

Esistono già tentativi degni di nota in tale direzione, ma vi sono anche segni contrari in merito; anzi, attualmente, questi ultimi hanno il sopravvento in Germania.

E ancora raro che i libri di testo si affidino a programmi tesi a riferire i vari pregiudizi socio-nazionali, per confrontarli e per spiegare perché essi siano accettati dalla maggior parte della popolazione.

La Comunità europea prevede in effetti una società internazionale e interculturale, come quella in cui le grandi imprese economiche da tempo hanno superato le barriere culturali e nazionali.

Per raggiungere una simile dimensione internazionale, per gli autori dei libri di testo resta, in tutti i paesi membri della Cee, ancora molto da fare.

## Nota sugli autori

Alice Kelikian è docente di storia contemporanea alla Brandeis University di Boston.

Pierre Milza è docente presso il Chevs (Centro di storia europea del XX secolo) della Fondation Nationale des Sciences Politiques di Parigi.

Falk Pingel è ricercatore presso l'Istituto per la ricerca internazionale sul libro di testo scolastico «Georg Eckert» di Brannschweig.

1992 93 94 95 96 97

0 1 2 3 4 5 6 7 8 9

Finito di stampare il 12 maggio 1992  
dalla Tipografia Fratelli Biamino in Torino  
Grafica copertina Image + Communication, Torino



*Quaderni della Fondazione*

Volumi già pubblicati:

Vicente Giancotti (a cura di), *La bibliografia della letteratura italiana in America Latina.*

Alice Kelikian, Pierre Milza, Falk Pingel, *L'immagine dell'Italia nei manuali di storia negli Stati Uniti, in Francia e in Germania.*

Adelin Fiorato, Laura Lepschy, Hermann Neumeister *et al.*, *L'insegnamento della lingua italiana all'estero. Francia, Gran Bretagna, Germania, Spagna, Canada, Stati Uniti, Argentina, Brasile e Australia.*

Francesco Silva, Marco Gambaro, Giovanni Cesare Bianco, *Indagine sull'editoria. Il libro come bene economico e culturale.*

*Popolazioni e culture italiane nel mondo*

Volumi già pubblicati:

*Euroamericani*, Introduzione di Marcello Pacini.

Volume I, Betty Boyd Caroli, Piero Gastaldo, Francis A. J. Ianni *et al.*, *La popolazione di origine italiana negli Stati Uniti.*

Volume II, Francis Korn, Isidoro J. Ruiz Moreno, Ezequiel Gallo *et al.*, *La popolazione di origine italiana in Argentina.*

Volume III, Luis A. De Boni e Rovílio Costa, Lucy Maffei Hutter *et al.*, *La popolazione di origine italiana in Brasile.*

Graziano Battistella (a cura di), *Gli italoamericani negli anni ottanta. Un profilo sociodemografico.*

Rovílio Costa e Luis A. De Boni (a cura di), *La presenza italiana nella storia e nella cultura del Brasile.*

Jean-Jacques Marchand (a cura di), *La letteratura dell'emigrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo.*

Stephen Castles, Caroline Alcorso, Gaetano Rando ed Ellie Vasta (a cura di), *Gli italiani in Australia, 1788-1988.*

Inoltre la Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli pubblica la rivista semestrale *ALTREITALIE. Rivista internazionale di studi sulle popolazioni di origine italiana nel mondo.*

*Studi e ricerche*  
Volumi già pubblicati:

*Abitare il pianeta. Futuro demografico, migrazioni e tensioni etniche.*

Volume I, Marcello Pacini, Aristide R. Zolberg, Antonio Golini *et al.*, *Il Mondo Arabo, l'Italia e l'Europa.*

Volume II, Thomas Espenshade, S. Philip Morgan, Gian Carlo Blangiardo *et al.*, *Usa, Urss e aree asiatica e australe.*

Vincenzo Cesareo (a cura di), *L'icona tecnologica. Immagini del progresso, struttura sociale e diffusione delle innovazioni in Italia.*

*Valori, scienza e trascendenza.*

Volume I, Achille Ardigò e Franco Garelli, *Una ricerca empirica sulla dimensione etica e religiosa fra gli scienziati italiani.*

Volume II, Evandro Agazzi, Sebastiano Maffettone, Gerard Radnitzky *et al.*, *Un dibattito sulla dimensione etica e religiosa nella comunità scientifica internazionale.*

Fondazione Giovanni Agnelli, *Il futuro degli italiani. Demografia, economia e società verso il nuovo secolo.*

Claus-Dieter Rath, Howard Davis, François Garçon, Gianfranco Bettetini e Aldo Grasso (a cura di), *Le televisioni in Europa.*

Volume I, *Storia e prospettive della televisione in Germania, Gran Bretagna, Francia e Italia.*

Volume II, *I programmi di quarant'anni di televisione in Germania, Gran Bretagna, Francia e Italia.*

Fondazione Giovanni Agnelli, *Manuale per la difesa del mare e della costa.*

Institute of Southeast Asian Studies (a cura di), *Il Sud-est asiatico nell'anno del serpente. Rapporto 1989 sulla situazione sociale, politica ed economica dell'area.*

Sergio Conti e Giorgio Spriano (a cura di), *Effetto città. Sistemi urbani e innovazione: prospettive per l'Europa degli anni novanta.*

Albert Bastenier e Felice Dassetto, John Rex *et al.*, *Italia, Europa e nuove immigrazioni.*

Erminio Borlenghi (a cura di), *Città e industria verso gli anni novanta. Sistemi urbani e impresa a Torino, Genova, Verona, Bologna, Firenze, Napoli, Bari, Catania, Milano e Roma.*

Isaiah Berlin, Amartya Sen, Vittorio Mathieu, Gianni Vattimo e Salvatore Veca, *La dimensione etica nelle società contemporanee.*

Vincenzo Cesareo (a cura di), *La cultura dell'Italia contemporanea. Trasformazione dei modelli di comportamento e identità sociale.*

Maria Luisa Bianco, Federico D'Agostino e Marco Lombardi, *Il sapere tecnologico. Diffusione delle nuove tecnologie e atteggiamenti verso l'innovazione a Torino, Napoli e Milano.*

Giancarlo Rovati, *Un ritratto dei dirigenti italiani.*

Giuliano Urbani, Norberto Bobbio, Gian Maria Capuani e Giannino Piana *et al.*, *L'anziano attivo. Proposte e riflessioni per la terza e la quarta età.*

Vklav Bělohradsky, Pierre Kende e Jacques Rupnick (a cura di), *Democrazie da inventare. Cultura politica e stato in Ungheria e Cecoslovacchia.*

Antonio Golini, Alain Monnier, Olivia Ekert-Jaffé *et al.*, *Famiglia, figli e società in Europa. Crisi della natalità e politiche per la popolazione.*

*Cosmopolis*

Volumi già pubblicati:

Masao Maruyama, *Le radici dell'espansionismo. Ideologie del Giappone moderno*. Prefazione di Shuichi Katō.

Ashis Nandy, Ravinder Kumar, Rajni Kothary *et al.*, *Cultura e società in India*.

Shuichi Katō, *Arte e società in Giappone*.

Institute of Southeast Asian Studies (a cura di), *Islam e finanza. Religione musulmana e sistema bancario nel Sud-est asiatico*.

*Guide agli studi di scienze sociali in Italia*

Volumi già pubblicati:

Leonardo Morlino (a cura di), *Scienza politica*.

Luigi Bonanate (a cura di), *Studi internazionali*.

Pasquale Coppola, Berardo Cori, Giacomo Corna Pellegrini *et al.*, *Geografia*.

L. 10,000

311376

ISBN 88-7860-064-4



9 788878 600645